

**3 / 2013**

**NUMERO 3 - luglio 2013 - av 5773**

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
<b>Prima pagina</b>	<b><u>Oslo tornerà attuale</u></b> <b><u>Uno sguardo retrospettivo sugli accordi</u></b>	<i>Yossi Amitay</i>
<b>Israele</b>	<b><u>JCall in Israele e Palestina:</u></b> <b><u>reportage di un viaggio</u></b>	<i>Giorgio Gomel</i> <i>JCall-Italia</i>
	<b><u>A nome di tutti noi</u></b>	<i>H.K.</i>
	<b><u>Incontri tra ragazzi israeliani e palestinesi</u></b> <b><u>a Ruchama</u></b>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<b><u>Blocknotes</u></b>	<i>Reuven Ravenna</i>
<b>Storie di ebrei torinesi</b> <b>Tra Torino e Israele</b>	<b><u>Gabriele Levy</u></b> <b><u>Ingegnere di lettere</u></b>	<i>Intervista a cura di Paola Fubini</i>
	<b><u>Anna Brawer</u></b> <b><u>L'infanzia di Israele</u></b>	<i>Intervista a cura di Emilio Jona</i>

Torino	<b><u>Parole di addio</u></b>	<i>Renana Birnbaum</i>
	<b><u>Essere un ponte</u></b>	<i>Rav Eliahu Birnbaum</i>
	<b><u>Un rav di molti</u></b>	<i>Fiorella Balzac</i>
	<b><u>Una scelta positiva</u></b>	<i>Tullio Levi</i>
	<b><u>Lettera</u> <u>Coerenza tradita</u></b>	<i>Gavriel Segre</i>
	<b><u>Petizione (respinta)</u></b>	
Minima moralia	<b><u>Rav Joseph Soloveitchik</u> <u>citato da Rav Birnbaum il 29 giugno, 21 Tammuz</u></b>	
UGEI	<b><u>Giovani straordinari</u></b>	<i>Filippo Tedeschi</i>
Ebraismo	<b><u>Il nascondimento di Dio</u> <u>nella tradizione ebraica</u></b>	<i>Federico Dal Bo</i>
Libri	<b><u>Attentato e dintorni</u></b>	<i>Anna Segre</i>
	<b><u>Joseph Roth</u></b>	<i>Tullio Levi</i>
	<b><u>La primula Bianca</u></b>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<b><u>Nel cassetto</u></b>	<i>Arno Baehr</i>
	<b><u>Trilogia</u></b>	<i>p.d.</i>
	<b><u>Restituire un nome</u></b>	<i>Paola De Benedetti</i>

**Ricordi**

**Rassegna**

**Anna Maria Levi Zimet**

*A cura di Enrico Bosco (e)  
e Silvana Momigliano Mustari (s)  
Con la collaborazione  
della Libreria Claudiana*

*Dal libro di  
Alessandra Chiappano*

# *Prima pagina*

## **Oslo tornerà attuale Uno sguardo retrospettivo sugli accordi**

di Yossi Amitai

Da lungo tempo ormai il cosiddetto “processo di pace” tra israeliani e palestinesi si è bloccato e non vi è in vista alcuna prospettiva che possa riprendere in un prossimo futuro.

Se gli Accordi di Oslo fossero stati firmati fra lo Stato di Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nel settembre 1993, sarebbero stati realizzati nella buona fede e i Palestinesi probabilmente avrebbero da quindici anni il loro Stato indipendente accanto a Israele. In realtà, gli Accordi di Oslo furono solo una “Dichiarazione di Principi” (DOP) i cui dettagli e la cui messa in pratica dovevano ancora essere negoziati e poi realizzati. È qui che vennero alla luce i difficili rapporti tra gli Israeliani e i Palestinesi che erosero l'atmosfera di buona volontà e di ottimismo prevalsi durante i negoziati di Oslo e l'euforia di entrambe le parti quando il “DOP” era stato firmato a Washington da Rabin e Arafat. Per un momento si era creduto che fosse stato messo fine al duro conflitto che da cent'anni contrapponeva i due popoli del paese e che una nuova era di pace e cooperazione fosse alle porte e, come aveva affermato il sempre ottimista Shimon Peres, si sarebbe delineato “un nuovo Medio Oriente”.

Tutte queste speranze sarebbero presto cadute. Scoppiarono nuovi cicli di violenze tra israeliani e palestinesi con un crescendo di brutalità e spargimento di sangue. L'opposizione agli Accordi di Oslo divenne sempre più forte in entrambe le parti. In Israele il Primo Ministro Rabin fu assassinato da uno zelota di destra e alle elezioni alla Knesset che ebbero luogo poco dopo il partito di destra Likud

guidato da Benjamin Netanyahu, divenne il partito di maggioranza spostando la politica israeliana da un perseguimento della pace a una costante erosione di quelli che erano stati gli Accordi di Oslo. Parallelamente il movimento radicale islamico Hamas si rivelò essere il gruppo con maggior influenza nei territori retti dall'Autorità palestinese, commettendo brutali atti di terrore a cui rispose la repressione sempre più brutale dell'esercito israeliano, e così via, la brutalità di una parte provocando la brutalità crescente dell'altra. A un certo punto il Primo Ministro Ehud Barak tentò di abbandonare i piccoli passi con cui si procedeva alla realizzazione degli Accordi di Oslo, che in ogni caso erano arrivati a un punto morto, proponendo un passo decisivo verso una soluzione che portasse alla fine del conflitto. A questo scopo fu convocata a Camp David una conferenza a cui dovevano partecipare tre parti e che mettesse faccia a faccia Barak, Arafat e Clinton. Ma questi negoziati erano destinati a fallire prima ancora di iniziare. Tutti e tre i leader erano troppo esausti a causa dei gravi problemi che ognuno di loro doveva affrontare in patria. I tentativi per raggiungere qualche progresso non ebbero alcun successo perché non esisteva tra loro la minima fiducia reciproca. Barak, per parte sua, all'arrivo a Camp David dichiarò apertamente ad Arafat che se non avesse accettato i termini posti per la soluzione globale del conflitto gli avrebbe "tolto la maschera dal viso e rivelato il suo bluff". Quando, come previsto, la Conferenza fallì lo scopo di ottenere alcunché, Barak tornò in patria diffondendo il messaggio che "non esisteva una controparte palestinese per raggiungere la pace". Questa nozione di mancanza di "controparte" fu subito fatta propria da vasti ambienti dello scenario israeliano non soltanto tra la destra (che si opponeva all'idea di una pace israelo-palestinese in ogni caso) ma anche nella sinistra che aveva prima sostenuto i negoziati di Oslo e ora si dichiarava delusa accusando esclusivamente Yasser Arafat. Il resto è storia.

Guardando oggi ai negoziati di Oslo, è giunto il momento di considerare l'accordo e la sua realizzazione in prospettiva e trarre qualche

insegnamento dallo spirito che l'aveva animato. Non c'è dubbio che i negoziati di Oslo abbiano dato origine a un ciclo di violenze senza precedenti e abbiano resa più forte la stretta degli israeliani sui territori palestinesi. La destra israeliana (i coloni e i loro sostenitori) affermarono che i negoziati stessi e la firma degli Accordi di Oslo furono "il peccato originale" e coloro che si impegnarono per la loro realizzazione erano "criminali" responsabili per gli oltre mille morti israeliani i quali, fautori di Oslo, furono assassinati dai terroristi palestinesi. Io credo che questa affermazione sia completamente sbagliata e addirittura premeditata. Coloro che affermarono questa posizione sono quelli che avevano rifiutato i negoziati di Oslo fin dall'inizio facendo il possibile per minarli perché temevano che potessero portare alla nascita di uno Stato palestinese accanto a Israele che per loro era un incubo che si ripromettevano di eliminare.

Io sono tra coloro che plaudirono agli accordi di Oslo al momento in cui furono raggiunti e vidi la loro realizzazione come un grande momento nella storia dello Stato di Israele. Per me e per quelli come me il fallimento di Oslo è stato molto doloroso. Non sono però nella posizione di potermi esentare da un serio esame su che cosa era sbagliato nei negoziati.

Secondo me il fallimento era intrinseco negli accordi stessi. All'epoca in cui il "DOP" fu firmato, la stessa nozione di Stato palestinese era in larga parte inaccettabile all'interno di Israele. Molti israeliani pensavano che si dovesse riuscire a siglare un documento tra gli israeliani e l'OLP ma non riuscivano a cancellare l'immagine dell'OLP come organizzazione terroristica. I delegati israeliani ai negoziati pensarono che stabilire lo *status* giuridico come l'obiettivo finale dei negoziati stessi (cioè la nascita di uno Stato palestinese indipendente dopo un periodo di transizione di cinque anni), fosse qualcosa di troppo difficile da far digerire dall'opinione pubblica israeliana. Perciò Israele fece pressione per ottenere un periodo di transizione durante il quale varie competenze venissero gradualmente trasferite alla semi autonoma Autorità palestinese con l'intesa

che a partire dal terzo anno del periodo di transizione sarebbero iniziati colloqui finali sullo *status* giuridico e sarebbero stati completati entro la fine del quinto anno. In altre parole, nessun particolare obiettivo finale fu menzionato negli accordi creando così un'atmosfera di sfiducia e reciproco sospetto. Se i colloqui sullo *status* giuridico dovevano iniziare dopo il terzo anno, lasciando nell'ambiguità l'obiettivo finale, ci si poteva aspettare che ognuna delle due parti avrebbe utilizzato il periodo di transizione per creare situazioni di fatto che avrebbero garantito carte migliori per negoziare in vista dei futuri colloqui finali. Anche se alcuni diplomatici pensano che una certa dose di "costruttiva ambiguità" sia necessaria per superare le differenze nel processo di negoziazione, io sono convinto che in questo caso sia stata l'ambiguità a erodere la fiducia reciproca e alla fine abbia distrutto la possibilità di raggiungere una soluzione per uno *status* giuridico accettabile da entrambe le parti. Gli israeliani probabilmente pensavano che un periodo di transizione, anche se nessuno poteva dire dove avrebbe portato (lo stato palestinese non fu menzionato neppure una volta nel "DOP"), fosse necessario per costruire la fiducia. Guardando i negoziati retrospettivamente, non posso evitare la conclusione che esso portò esattamente il risultato opposto.

I negoziati di Oslo si conclusero con un fallimento ma io credo che essi non siano ancora un corpo morto, perfino dopo tutte quelle orribili atrocità. Se il processo di pace potrà mai essere ripreso (il che è attualmente difficile da credere, vista la composizione della coalizione israeliana), i principi di Oslo, in particolare il reciproco riconoscimento della legittimità di entrambe le entità nazionali, molto probabilmente saranno di nuovo attuali. Ma se mai succederà, questa volta dovrà richiedere completa chiarezza e trasparenza, senza nessun tipo di ambiguità perché possa avere successo.

**Yossi Amitay**



[Share](#) |



## JCall in Israele e Palestina: reportage di un viaggio

di Giorgio Gomel

Il viaggio di JCall ai primi di maggio è stato un seminario itinerante: una settimana densissima di visite, incontri, dibattiti.

Già sul piano organizzativo, straordinario: cento ebrei europei dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera, dall'Italia, dalla Germania e dall'Olanda, itineranti fra Israele e Palestina, ansiosi di ascoltare voci, conoscere luoghi e realtà, comprendere le condizioni sul terreno, dibattere circa il futuro del conflitto. La finalità principale era appurare sul campo se il principio di “due stati per due popoli” che dagli anni '80 e soprattutto con gli accordi di Oslo del '93 anima il campo della pace in Israele e gli ebrei della Diaspora che lo sostengono sia ancora attuale e debba ispirare la nostra battaglia delle idee, nelle comunità ebraiche, nell'opinione pubblica e nel rapporto con i governi dei nostri paesi.

### **I luoghi**

Fra le tante impressioni visive ed emotive, ne sottolineo tre: le visite a Sderot, Hebron e Givat Haviva.

**Sderot**, una città di 20.000 abitanti a pochi km. dalla striscia di Gaza. Lì abbiamo incontrato il sindaco, un ufficiale di polizia, gli operatori di un centro per disabili. Abbiamo visto un deposito di razzi abbattutisi sulla città (8600 dal 2001), dai più rudimentali Kassam con gittata di 3 km. ai sofisticati Grad di produzione iraniana con gittata fino a 50 km (hanno colpito Ashkelon, Ashdod e Beersheva). Sderot ha visto morire sotto i razzi 22 persone della sua gente, di cui 5 bambini; i feriti sono stati circa 300. Si scorgono ovunque rifugi, nelle cantine, nei giardini delle case, nei luoghi pubblici. 15 secondi è il tempo per trovare rifugio dal momento dell'allarme per un missile lanciato da Gaza. Un tempo infinitesimamente piccolo. Lo stesso sistema di difesa antimissile Iron Dome installato di recente non protegge Sderot perché necessita di un tempo per individuare e colpire il razzo in arrivo superiore al tempo di “volo” del razzo (60 secondi contro 45).

**Hebron** è una delle città principali del West Bank, 180.000 abitanti palestinesi, 800 ebrei insediatisi lì via

via sin dal 1968, circa 1000 soldati a loro difesa. Quando lessi qualche anno fa Amos Oz tuonare contro il fanatismo fondamentalista nelle sue lezioni all'Università di Tubinga raccolte in *Contro il fanatismo* (edito da Feltrinelli), la mia istintiva associazione di idee mi portava a Hebron. Ma era un'immagine da lettore. In effetti, c'ero stato una volta a Hebron nell'estate del 1968, nel mio primo viaggio in Israele, un anno dopo la liberazione-occupazione. Non avevo più voluto ritornarci, deliberatamente. 45 anni dopo ci ritorno con 100 compagni di viaggio, guidati da Hagit Ofran, di Shalom Achshav, nipote di Y. Leibowitz, coraggiosa direttrice di *Settlement watch*, che conduce un'azione capillare di vigilanza e denuncia degli insediamenti, più volte minacciata di morte da estremisti di destra ebrei. Hebron è segregata: da una parte i palestinesi, dall'altra gli ebrei, che vivono vicino alla Ha-Machpelah - l'edificio delle tombe dei Patriarchi, diviso anch'esso minuziosamente negli orari di visita e di preghiera di ebrei e musulmani -, raccolti in alcune strade, dove si alternano yeshivot e case, protette da garitte, inferriate e soldati di guardia. Percorriamo una strada un tempo abitata da arabi e affastellata di negozi ora sigillati, abbandonati, le saracinesche dipinte di graffiti con la stella di David e cartelli che celebrano il "possesso" ebraico di Hebron, il ritorno degli ebrei dopo l'eccidio del '29, l'esilio, la riconquista del '67.

**Givat Haviva** è un Centro di dialogo arabo-ebraico per la pace fondato 50 anni fa sul terreno di un Kibbutz vicino a Hadera. Incontriamo prima il Direttore che ci illustra le tante attività del Centro nel campo dell'educazione alla tolleranza e alla convivenza fra arabi ed ebrei che abitano in comunità spesso vicine fisicamente ma distanti. La battaglia civile ed educativa si concentra nel promuovere l'eguaglianza della minoranza araba in Israele e nel combattere il razzismo che alligna soprattutto fra i giovani ebrei. Le inchieste mostrano un sentimento crescente di odio, paura e rifiuto degli arabi; a loro volta questi vivono una condizione di alienazione e marginalità rispetto alla società e allo stato di Israele di cui sono cittadini e nel quale vogliono conseguire parità di diritti nel lavoro, nell'acquisto di case, nei servizi sociali.

## **Gli incontri**

Fra gli incontri - tanti, importanti, con deputati della Knesset, sindaci di città israeliane e palestinesi, attivisti di ONG delle due parti, intellettuali -, quattro, forse i più illuminanti: Eli Barnavi, Salam Fayyad, i coloni di Gush Etzion, Shaul Arieli.

**Eli Barnavi**, storico (ha scritto fra l'altro, una succinta "Storia di Israele", edita da Bompiani), ex ambasciatore in Francia e presso la UE, è stato categorico. Il governo di Israele uscito dalle elezioni è il "governo dei coloni e della destra radicale", un governo che mette in pericolo il futuro di Israele come stato ebraico e democratico. La demografia è irresistibile nella sua forza: fra Gerusalemme est e la West Bank risiedono oggi oltre 500.000 israeliani in mezzo a circa tre milioni di palestinesi; qualora si giungesse a un milione di ebrei questo implicherebbe l'impossibilità di uno stato palestinese degno di questo nome e il formarsi di uno stato binazionale in cui gli ebrei saranno i dominatori e gli arabi i sudditi.

Con i palestinesi così divisi fra ANP e Hamas un accordo di pace forse non è possibile; ma bisogna porre fine all'assurdità dell'occupazione, forse con un ritiro unilaterale come da Gaza. Il compito di JCall è spingere i governi europei perché sostengano l'iniziativa di pace israeliana - una proposta lanciata due anni fa in appoggio all'iniziativa della Lega araba dallo stesso Barnavi, Akiva Eldar, Shaul Arieli, Gilad Sher, Dalia Rabin e numerosi ex-ufficiali superiori dell'esercito (cfr. <http://www.israelipeaceinitiative.com>).

Solo con energiche pressioni esterne - Stati Uniti e UE, in primis - Israele si disporrà a trattare.

**Salam Fayyad**, il primo ministro dell'ANP, dimissionario per contrasti con il presidente Abu Mazen, ci riceve nel suo ufficio a Ramallah. La sua priorità negli anni recenti è stata il costituire un embrione di stato, di un ordine civile ed economico con le istituzioni di uno stato nascente (pur senza uno stato formalmente riconosciuto come tale dal mondo, fino all'ammissione all'ONU del novembre scorso). Già nel 2011 il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'ONU in una serie di rapporti avevano convenuto sul fatto che la Palestina aveva acquisito ormai lo status di uno "stato", uno stato - dice Fayyad - che dovrà esistere accanto e in rapporti di buon vicinato con Israele lungo i confini del '67; con un quasi stato già funzionante dovrebbe essere più facile per Israele accettarne l'esistenza.

Il tema del "diritto al ritorno" non appartiene solo ai palestinesi che ancora lo concludono come diritto storico non-negoziabile, almeno come sogno visionario; è proprio anche di ebrei, legati al mito della terra di Israele preferita, anteposta allo stato. Sconvolgente, quasi come a Hebron, è la visita a Gush Etzion, un insieme di 20 insediamenti fra Hebron e Gerusalemme, popolati da circa 20.000 persone. Abitato da un nucleo di ebrei in alcuni kibbutzim, fu distrutto dalla Legione araba dopo una resistenza accanita nella guerra del '48 e ricostituito da figli e nipoti degli originari residenti dopo il '67. Anche qui il sentire, l'iconografia - ci mostrano un filmato pieno di sofferenza, eroismo e nostalgia - sono quelli del diritto-dovere del "ritorno" ai luoghi propri, la terra, le pietre, le tombe. Ma nel dibattito con alcuni degli abitanti si rivela appieno l'ideologia che li anima: ci dovrà essere fra il mare e il Giordano un unico stato; la sicurezza resterà nelle mani di Israele; i palestinesi godranno di una qualche autonomia, ma non di diritti di cittadinanza; dovranno accettare in sostanza di essere sottomessi ad Israele; coloro che non lo vorranno dovranno trasferirsi in Giordania, dove magari, rovesciando la monarchia hashemita, potrà nascere lo stato palestinese.

Infine, la giornata più faticosa e al tempo stesso istruttiva, intorno alle questioni più complesse: Gerusalemme, i confini fra i due stati, i territori, gli insediamenti, la sicurezza. Ci conduce per una parte **Shaul Arieli**, ex comandante di brigata a Gaza, grande esperto di questioni strategiche e firmatario degli accordi di Ginevra fra israeliani e palestinesi nel 2003. Poi una visita appena fuori delle mura della città vecchia e nel quartiere arabo di Silwan guidati da un gruppo di archeologi israeliani che lottano contro l'uso politico dell'archeologia e la spinta a "giudaizzare" la città.

Arieli ci guida a Nabi Samuel, la presunta tomba del profeta Samuele, su un'altura a nord della città che

domina la regione, e sul Monte Scopus dove ha sede l'Università ebraica. Dai due punti di osservazione, mappe alla mano, illustra la geopolitica della trattativa con i palestinesi lungo le linee degli accordi di Ginevra, nonché del negoziato condotto fra Olmert e Abu Mazen da Annapolis fino agli ultimi giorni poco prima delle elezioni israeliane del 2008 e della nascita del governo Netanyahu. In sintesi, circa i dispositivi di sicurezza, Israele chiede che lo stato palestinese sia smilitarizzato, che in alcuni punti vi stazioni una forza internazionale, che si installino due stazioni di "early warning" e che lo spazio aereo sia aperto all'aviazione israeliana. Circa i confini e gli insediamenti, la distanza fra le posizioni era ancora notevole nel 2008: uno scambio paritario di territori che comportasse l'annessione a Israele del 6-7% della West Bank cedendo in cambio allo stato palestinese terre agricole vicino a Gaza e a Beth Shean nel nord vicino al confine con la Giordania (posizione israeliana) consentirebbe di incorporare in Israele l'85% dei coloni; con il 2-3% (posizione palestinese), il 75% dei coloni resterebbe in Israele. Le altre colonie dovranno essere evacuate, ma non sarà affatto semplice perché abitate in larga parte da militanti di Gush Emunim, il movimento nazional-religioso più intransigente. I circa 350.000 ebrei insediatisi nella West Bank - erano 110.000 all'epoca degli accordi di Oslo - abitano in effetti per l'80% in un triangolo compreso fra Modi'in Illit a nord di Gerusalemme (55.000 abitanti), Ma'ale Adumim a est (40.000 abitanti) e Gush Etzion a sud. I restanti risiedono in una miriade di piccoli e remoti insediamenti dispersi nell'area C del West Bank - l'area che occupa il 60% del territorio e che secondo gli accordi interinali di Oslo sarebbe rimasta sotto il controllo di Israele fino al 1999, anno che Oslo stabiliva come il termine del negoziato per una soluzione definitiva!!

Gerusalemme è il caso più complesso. Nella parte della città ad ovest della Linea verde - quello che era Israele fino al '67 - vivono circa 300.000 ebrei; nella parte est 350.000 palestinesi e circa 200.000 israeliani. Secondo le proposte di Clinton nei negoziati di Camp David del 2000 i quartieri "ebraici" sarebbero stati parte di Israele, quelli "arabi" parte della Palestina; lo stesso principio si sarebbe attuato nella città vecchia. Le due Gerusalemme sarebbero diventate capitali dei due stati. Da allora la presenza ebraica nella parte est della città è molto cresciuta. Il governo attuale, incluso il partito di Lapid, è contrario alla condivisione della città, punto invece irrinunciabile per i palestinesi.

### **Qualche conclusione**

Due punti devono contraddistinguere l'azione di JCall in Europa.

Il primo è il lavoro di informazione ed educazione politica nelle comunità ebraiche: come afferma l'Appello alla ragione, con cui JCALL è nata come movimento tre anni fa, "l'esistenza di Israele è in pericolo... per l'occupazione e la continua espansione delle colonie in Cisgiordania e nei quartieri arabi di Gerusalemme est, un errore morale e politico che alimenta una crescente, intollerabile, delegittimazione di Israele". Gli ebrei della Diaspora, solidali con il popolo e lo stato di Israele, preoccupati del suo futuro di stato

democratico degli ebrei, in cui gli ebrei siano maggioritari ma gli arabi di Israele godano dei pieni diritti civili e politici di una minoranza nazionale, devono fare sentire la loro voce critica. Perpetuare l'occupazione comporterà tramutare Israele in uno stato binazionale, in cui gli ebrei saranno minoritari oppure, se i palestinesi "annessi" saranno privati dei loro diritti, prevarrà un regime di segregazione che sarà bandito dalla comunità delle nazioni e segnato da una perenne guerra civile fra arabi ed ebrei.

Il secondo ambito concerne i nostri compiti di cittadini ebrei di paesi della UE nei rapporti con le opinioni pubbliche e i governi dei nostri paesi: operare perché i governi europei sostengano l'iniziativa di pace israeliana e le proposte di pace reiterate di recente dalla Lega araba; premere con forza sul governo di Israele perché risponda positivamente a tali proposte e riprenda il negoziato, in difesa della soluzione "a due stati" prima che sia troppo tardi.

**Giorgio Gomel**  
JCall-Italia

Per iscrizioni (contributo minimo 20 euro), richieste di informazioni e/o commenti, potete scriverci all'indirizzo: [jcall.italia@gmail.com](mailto:jcall.italia@gmail.com)

Se volete sostenerci, il vostro contributo può essere versato sul conto corrente di JCALL-Italia presso la filiale di Banca Etica, Via Parigi 17, Roma  
IBAN: IT10D0501803200000000150008

# ACQUA E DEMOCRAZIA



[Share](#) |

# Israele

## A nome di tutti noi

Recentemente una delegazione ufficiale della Città di Torino, guidata dal sindaco Piero Fassino, si è recata in visita nei Territori Palestinesi; è stata invitata a far parte della delegazione anche la Comunità Ebraica di Torino, tuttavia il Vice Presidente della Comunità Emanuel Segre Amar non ha potuto partecipare all'incontro a Ramallah con il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas "*Per ragioni politiche, che mi trovano in disaccordo*", come scrive lui stesso in una lettera che ha fatto pervenire al Presidente Abbas attraverso il sindaco Fassino. Il testo della lettera è poi stato pubblicato sul Foglio del 26 giugno (<http://tinyurl.com/p399psd>) con un cappello di Giulio Meotti in cui si dà per scontato che ad Emanuel Segre Amar sia stato vietato l'ingresso nel territorio dell'Autorità Nazionale Palestinese in quanto ebreo, cosa che non si evince dalla lettera di Segre Amar e che appare poco credibile se consideriamo il recente viaggio nei territori palestinesi di un centinaio di ebrei europei organizzato da JCall.

È curioso notare che, mentre quando partecipa a pubblici dibattiti il Vice Presidente Emanuel Segre Amar si affretta correttamente a chiarire che parla a titolo personale, viceversa in calce alla lettera, che contiene molte opinioni personali di Segre Amar che probabilmente non sono condivise dalla totalità degli ebrei torinesi, si trova la firma "Emanuel Segre Amar, Vice Presidente della Comunità Ebraica di Torino". Dunque non stupitevi se nei prossimi giorni vi dovesse capitare di ricevere i ringraziamenti di Abu Mazen per la lezione sulla storia del Medio Oriente dall'impero romano ai giorni nostri che gli è stata impartita a nome di tutti noi iscritti alla Comunità di Torino.



[Share](#) |



# *Israele*

## Incontri tra ragazzi israeliani e palestinesi a Ruchama

di Israel De Benedetti

Da alcuni anni il Centro Peres per la Pace organizza nell'agriturismo di Ruchama incontri tra giovani palestinesi e israeliani, ogni volta a un tema diverso, per lo più sportivo. A Ruchama arrivano bambini di età tra i sette e i sedici anni: quelli israeliani vengono dal sud del paese (da Dimona a Ashdod) e i palestinesi da Ramallah, Hevron e Nablus.

I ragazzi si trattengono 24 ore (notte compresa): l'attività si svolge nel campo di calcio di Ruchama, ma si organizzano anche giochi diversi e incontri faccia a faccia per conoscersi meglio con l'aiuto di traduttori. Generalmente assieme ai ragazzi vengono istruttori del Centro per la Pace e anche genitori israeliani e palestinesi.

Lo scorso mese si è svolto a Ruchama l'incontro di 120 ragazzi, ospitati nei kibbutzim Dorot e Ruchama e la cittadina di Kiriati Gat. Questa volta l'età era tra i nove e i dodici anni. Le varie attività si sono svolte a Ruchama, Dorot e Kiriati Gat, mentre i pasti si sono tenuti la colazione del mattino a Ruchama, il pranzo a Kiriati Gat e la cena a Dorot.

Questa volta l'attività è stata sponsorizzata dalla società Adidas che ha inviato dalla Germania sei istruttori (non ebrei). Gli istruttori israeliani sottolineano la buona educazione e la condotta esemplare dei ragazzi palestinesi.

Anche l'ospitalità è stata condivisa senza problemi tra i tre centri di cui sopra.

Noi a Ruchama siamo felici di poter contribuire alle attività del Centro Peres per la Pace: anche se queste sono gocce in un mare di divergenze e odio

noi abbiamo una completa fiducia in tutte le attività che portano a una conoscenza reciproca tra i nostri due popoli.

A Giugno e Luglio sono previste altre attività di gruppi simili.

È di questi giorni la notizia che una bimba di quattro anni, nata in Siria con un difetto gravissimo al cuore, dopo che la famiglia è riuscita a rifugiarsi in Giordania, è stata felicemente operata in un centro ospedaliero di Israele.

**Israel De Benedetti**

20 maggio

**Israel De Benedetti ha ricevuto l'onorificenza Stella al merito del lavoro da parte del Presidente della Repubblica italiana. Congratulazioni da parte di tutta la redazione di Ha Keillah**



[Share](#) |

# Comunità

## Blocknotes

di Reuven Ravenna

### **Rabbini**

Come è noto la vita dell'ebreo israeliano è condizionata dall'autorità rabbinica che interferisce nei basilari momenti della vita dei singoli e della collettività. Eredità dell'Impero ottomano, ripresa dal Mandato britannico e passata dall'Indipendenza allo Stato ebraico: soprattutto nel diritto personale, le etnie sono state considerate come entità religiose, sottoposte, per gli ebrei, alla Halakhà e ai suoi interpreti. Sotto la sovranità di Costantinopoli, l'Yishuv a maggioranza orientale-sefardita, aveva al vertice il Haham Bashi (Rishon LeZion) l'alta autorità che rappresentava gli ebrei di Eretz Israel presso la Porta. Dopo la prima Guerra Mondiale, il potere mandatario britannico istituì Il Gran Rabbinato, alla cui testa operarono due grandi personalità il Rav Avraham Hacoheh Kook per gli ashkenaziti e per gli orientali e sefarditi il Rav Ben Zion Uziel. Nella Palestina degli anni venti e negli anni trenta, nell'atmosfera della costruzione di una società in gran parte "laicizzata", il carisma dei Rabbini Capi contribuì non poco ad una convivenza, sia pure non facile, tra la tradizione halachica e l'aspirazione all'"Uomo nuovo" dell'Yishuv sionista, mentre sussistevano le fasce ultraortodosse anti o asioniste che continuavano la propria separata esistenza, soprattutto a Gerusalemme e a Bnei Berak. Il Gran Rabbino Herzog, succeduto a Rav Kook, vide l'Indipendenza dello Stato di Israele, e le grandi aliot dei suoi primi anni, che comportarono un'infinità di problemi. Per decenni il Sionismo religioso fu la forza politica che dominò l'establishment rabbinico al vertice e alla base, i Rabbinati locali e i consigli religiosi, paralleli al potere "laico" municipale. Come ho già scritto, il Rabbinato interferisce in tutti gli aspetti della vita dell'ebreo. Dal

diritto matrimoniale (ortodosso), alla concessione della Kasherut ad alberghi e locali pubblici, alla nomina dei Rabbini e Daianim (Giudici) che tra l'altro sono investiti del potere di legittimare l'ebraicità per nascita o per conversione (ghiur). In altra occasione, tratterò i grandi temi all'ordine del giorno del contenzioso che oppone tendenze "laiche" agli ortodossi di tutti i tipi. Tornando al presente, alla vigilia dell'elezione dei due Rabbini Capi, ricordo che negli ultimi decenni i charedim (ultraortodossi) si sono sostituiti al Sionismo religioso, dal '67 impegnato fortemente nella salvaguardia dei territori conquistati/liberati e nel radicamento massiccio in essi, trascurando in grande misura la problematica dell'agenda "religiosa".

Nella fase attuale, anche per l'esclusione dei partiti charedim dalla coalizione e per il rafforzamento della formazione che si richiama al sionismo religioso, si profila un ritorno dell'egemonia "sionista" nel Rabbinato. Il candidato ashkenazita Rav Stav, è l'esponente dell'ortodossia "moderna", che viene espressa dall'Associazione "Tzohar", impegnata nel coinvolgimento dei non osservanti nella tradizione; meno incoraggiante l'altro candidato dei sefarditi orientali, il Rav Shemuel Eliahu, il Rav di Zefat, che suscitò una polemica nel proibire la vendita o l'affitto di case agli arabi nella città della Kabbalà. A risultati noti ritornerò sull'argomento. E non dimentico che nel corpo dei grandi elettori composto da rabbini e rappresentanti del pubblico [150, ndr], sono state nominate più di una decina di donne, sintomo di un processo in atto, di un "femminismo" religioso da analizzare.

### **Quattro stagioni**

Non mi riferisco al celebre concerto vivaldiano, ma a quanto avviene con frequenza allucinante, da un anno e mezzo e più nel mondo arabo. Dalla "primavera" all'"inverno", passeremo all'"estate" e all'"autunno"? Non mi arrischio di fare previsioni, temendo che quando Ha Keillah uscirà si verificheranno eventi atti a smentire le analisi degli

“esperti”, sempre pronti a posteriori, a proclamare “ve lo avevamo detto”. Per ora, agli inizi di Av, Il quadro israeliano è statico. Tutto può accadere da un momento all’altro, nel giro, che dico, di giorni, di ore!

**Reuven Ravenna**

7 luglio 2013,  
Rosh Chodesh Menahem Av 5773



[Share](#) |

# *Storie di ebrei torinesi*

## Tra Torino e Israele

*Nei due numeri precedenti abbiamo parlato di israeliani a Torino e di torinesi in Israele. Questa volta abbiamo scelto di farci raccontare le storie, molto interessanti e forse non a tutti note, di due persone che oggi vivono a Torino e che hanno trascorso in Israele momenti significativi della loro esistenza.*



**Gabriele Levy**  
Ingegnere di lettere

**Mi pare che una componente frequente dell'ebraismo sia il cosmopolitismo e mi pare che la tua storia si centri anche su tale componente. Sei d'accordo? Vuoi dire ai lettori di Ha Keillah da dove provengono i tuoi genitori e dove siete nati tu e tuo fratello?**

Gli ebrei sono per definizione il popolo più cosmopolita che c'è. L'unico popolo che ci assomiglia in questo senso sono i Rom. Ma il nostro viaggio nella Storia non è stato un viaggio geografico: noi abbiamo attraversato il tempo. Il rabbino Abraham Jehoshua Eschel, uno che negli anni sessanta marciava a fianco di Martin Luter King, disse una volta "Da tremilaottocento anni gli ebrei

vagano per il mondo. L'Ebraismo è la religione del tempo. Altre sono le religioni dello spazio". Girovagando per il mondo, abbiamo attraversato il tempo, generazione dopo generazione. La nascita del popolo ebraico è iniziata con un viaggio, il viaggio di Avraham e Sarah. La nostra festa della libertà ricorda un viaggio. La nostra rinascita nazionale, il Sionismo, inizia con un viaggio, il ritorno a Sion.

Mio padre nasce ad Alessandria d'Egitto da genitori originari di Monastir (Macedonia). Mia madre nasce ad Alessandria di Piemonte, da una famiglia con origini spagnole. Mio fratello ed io siamo nati in Argentina e ci siamo laureati in Israele, io ho sposato una ebrea rumena ed i nostri figli sono nati in Italia. La storia continua.

**Sei venuto ad abitare a Torino a che età?**

All'età di dieci anni.



La Mem Chose

**Frequentasti la scuola ebraica e, poi, un liceo a Torino. Erano gli anni '70, anni caratterizzati da una notevole vivacità culturale; dopo il "boom economico" in tutta l'Europa occidentale e negli Stati Uniti sorsero movimenti di protesta che portarono avanti diverse istanze: per la pace e contro la guerra che gli Stati Uniti fecero in**

**Vietnam, il movimento di emancipazione dei neri americani, il movimento studentesco e quello operaio in Europa e, successivamente, il movimento femminista. Che influenze ebbero tali eventi sulle tue scelte?**

In quegli anni eravamo tutti internazionalisti e di sinistra. Giravamo per le strade gridando slogan contro il capitalismo e contro l'imperialismo, cantavamo "bandiera rossa" e "Contessa", andavamo ad ascoltare Dario Fo o a sentire gli Inti Illimani. Essere di sinistra all'epoca era la "religione" più di moda. Leggevamo i libri di Lenin e Marx, Marcuse e Malcolm X, in camera avevamo appesi i poster di Angela Davis e Che Guevara. Credevamo in un mondo più giusto, libero e democratico.

In quegli anni al Bet Haknesset raramente c'era minyan di Shabbat, eppure sentivo che mancava qualcosa, mancava una identità nazionale ebraica. I nostri giovani lottavano per i diritti di tutti i popoli, dimenticandosi del proprio popolo e cancellando la propria identità.

Un giorno decisi, insieme al caro amico Davide Greco ed a mia cugina Micaela Vitale, di fondare a Torino il movimento giovanile sionista-socialista Hashomer Hatzair. Avevamo quindici anni, ed i ragazzi ebrei che all'epoca avevano 18-20 anni, gli stessi che oggi gestiscono la comunità di Torino, ci dicevano che il nostro sionismo equivaleva al fascismo, e che eravamo un movimento fuori dal tempo.

Il effetti lo eravamo, il nostro tempo venne dopo, quando si capì che la sinistra aveva completamente perso la bussola e si vendette, con la scusa della lotta dei palestinesi e con il supporto del Partito Comunista, alla guerra mediatica contro lo Stato di Israele, lotta che non è mai cessata.

Lenin diceva che "l'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli". Oggi direi che l'antisionismo è il socialismo degli imbecilli.

Noi andavamo avanti, con il nostro ideale di vivere in un kibbutz, una società basata sui principi del socialismo, forse l'unico successo reale nella storia



dell'ideologia di sinistra.

Ed andammo a vivere in kibbutz. Chi per pochi mesi, chi per alcuni anni, chi per tutta la vita.

**Gran parte della sinistra in Italia orientò la propria solidarietà nei confronti dei popoli oppressi facendosi portavoce della causa palestinese, come hai vissuto quel periodo?**

Quel periodo fu uno dei più traumatici della mia vita. Già allora mi chiedevo se tutto questo odio per lo Stato di Israele non era una rinascita in chiave moderna dell'antisemitismo. Già allora sentivo i compagni dire la classica frase "lo sono antisionista, non antisemita...", che tradotta si legge: "Viva gli ebrei della Diaspora, a morte gli ebrei israeliani".

La sinistra non si rendeva conto che il proletariato ebraico, quelli che non avevano i soldi per comprarsi un visto o pagarsi il viaggio per gli USA o per la Francia, emigrò in Israele, l'unico paese che ha accolto (ed tuttora accoglie) a braccia aperte gli ebrei in fuga dalle persecuzioni, sia dall'Europa che dai paesi arabi, dall'Etiopia o dall'URSS.

I compagni non capiscono che la c'è una guerra, ed in una guerra non vince il più giusto, ma il più forte. E così gli ebrei decisero di essere un po' più forti ed un po' meno giusti.

**Poi hai scelto di tornare a vivere in Israele e coniugasti i valori solidaristici, condivisi da chi apparteneva ai movimenti della contestazione, con la scelta di vivere in kibbutz. Cosa hai tratto da tale esperienza?**

Il kibbutz rappresenta la più importante esperienza di vita comunitaria e comunista della storia del genere umano. Un luogo dove realmente ognuno dà secondo le proprie capacità e riceve secondo le proprie necessità. Tra mille anni, forse, molte società del nostro pianeta si baseranno su questo modello.

Il kibbutz non è fatto per tutti, bisogna adattarsi alle sue regole ed ad un modello di vita dove c'è meno privato e più pubblico, dove il collettivo, a volte, decide che cosa devi o non devi fare. Se per te la cosa più importante è

avere una villa ed una bella auto, comprarti cose di lusso e fare un sacco di soldi speculando, il kibbutz non è fatto per te.

Contrariamente a quanto si crede, in kibbutz esistono delle classi sociali, classi che non sono basate sul patrimonio posseduto, bensì sulla tua autorevolezza. Quest'ultima nasce dalla tua capacità di dare agli altri e fare per gli altri.

**Da israeliano ti sei trovato a svolgere il servizio militare, servizio ben diverso da quello che sperimentarono i tuoi amici rimasti in Italia: hai dovuto fare un addestramento vero e ti sei trovato al fronte. Cosa vuoi sottolineare di quell'esperienza?**

L'esercito israeliano è stato la base della mia formazione di uomo, mi ha dato più della scuola e del movimento giovanile, mi ha formato come persona in grado di sapere, anche in momenti di estremo pericolo, come dovevo agire per salvare la mia pelle e quella dei miei compagni e contemporaneamente non commettere mai atti contrari alla morale.

Ho pubblicato in un libro il diario che ho scritto durante il servizio militare. Si può anche leggere sul web: <http://www.e-brei.net/uploads/Narrativa/ChissaCosaPensanoIcammelli.pdf>

**Dopo il servizio militare hai continuato a vivere in Israele per quanti anni?**

Cinque anni, nei quali ho studiato al Technion di Haifa, prendendo prima il diploma di ingegneria in sistemi informativi e poi la laurea in ingegneria gestionale.

**Cosa ti condusse a scegliere di tornare ad abitare a Torino?**

Il fatto che qui avevo amici e parenti, e che conoscevo la città, la lingua e la mentalità.

**Vivendo a Torino dopo aver trascorso parte della tua vita (pur in due diverse fasi) in Israele ti senti un "immigrato"?**

In Italia mi sento israeliano, in Israele mi sento italiano.

**Nonostante tutti i problemi drammatici che gravano su Israele, quella società è molto dinamica e “giovane”; l’Italia, a confronto, ti pare più spenta?**

L’Italia si sta spegnendo e ci vorranno un paio di decenni prima che si riprenda. Negli ultimi 18 mesi sono emigrati in Israele 10 giovani ebrei torinesi. È questo un segnale molto forte.

**Girando per la città, trascorrendo molto tempo in San Salvario e conoscendo la lingua araba hai la possibilità di ascoltare e comprendere i discorsi degli immigrati, in modo particolare di coloro che parlano l’arabo, più della maggior parte di noi; che percezione hai dell’immigrazione a Torino ed, in specifico, di quella di popoli di matrice islamica?**

L’immigrazione in sé è un fenomeno molto positivo: Israele, gli USA, l’Australia ed il Canada sono paesi di immigranti o figli di. A latere però bisogna rendersi conto che l’Islamismo è un problema molto serio, perché là dove si diffonde, cancella i diritti acquisiti in due secoli di storia: dal rispetto delle donne ai diritti dei gay, dalla libertà di parola alla democrazia, tutte cose per le quali i nostri avi hanno lottato e pagato con milioni di morti. L’Islamismo nel mondo è oggi più pericoloso di quanto lo era il Nazismo, e questo i compagni non lo vogliono capire.

Girando per San Salvario o Porta Palazzo ci sono sui muri scritte con lo spray sia in caratteri latino che in caratteri arabi, scritte antisemite.

In Via Saluzzo potrete leggere una scritta con lo spray “COCA COLA=YAHUD=KUFR”, ovvero, Coca Cola uguale a ebreo uguale a infedele.

È uno dei tanti “segnali deboli” a cui dobbiamo stare molto molto attenti.

L’antisemitismo degli islamisti oggi è molto più pericoloso di quello dei neonazisti.

La cosa più incredibile è che la sinistra non se ne rende conto.

Intervista a cura di **Paola Fubini**



Zayn nella Ayn



Kof - scimmia



[Share](#) |

# *Storie di ebrei torinesi*

## Tra Torino e Israele

*Nei due numeri precedenti abbiamo parlato di israeliani a Torino e di torinesi in Israele. Questa volta abbiamo scelto di farci raccontare le storie, molto interessanti e forse non a tutti note, di due persone che oggi vivono a Torino e che hanno trascorso in Israele momenti significativi della loro esistenza.*



**Anna Brawer**  
L'infanzia di Israele

**Le domande che ti vorrei fare sarebbero tante e riflettono un tuo ritratto e un poco della tua storia che so, sotto molti aspetti, particolare, perché sono composite le tue origini, le tue culture, i tuoi spazi, i luoghi dove sei vissuta, le lingue che pratichi. Ma forse più che interrogarti comincerei**

## **col farti parlare.**

È un termine felice “composite”, sì, una sorta di Reader’s Digest della storia ebraica. Mia madre, ebrea torinese di ascendenze spagnole, mio padre polacco, unico sopravvissuto alla Shoà della famiglia. Sono cresciuta in Israele, sabra, fino ai dodici anni, poi nella galùt, la diaspora (mi fa ancora impressione pronunciarne la parola e vestirne l’identità). Ora, da decenni insegno letteratura inglese a Torino.

A Torino, la città di mia madre, sono anche nata. Nel 1948, la notte del Seder, cosa che da sempre m’è parsa un destino e una destinazione. La famiglia Errera (il nome racconta naturalmente di Spagna e di cacciata) era una famiglia colta, antifascista da sempre. Giorgio, fratello del nonno, è stato uno degli 11 professori universitari che hanno rifiutato di giurare fedeltà al fascismo, Lia, sorella di mia madre, è stata partigiana, mentre lei, mia madre Nella, con le leggi razziali è diventata sionista impegnata, occupandosi di profughi e di immigrazione clandestina. È così che ha conosciuto mio padre, di Drohobitch, Galizia, scampato perché studiava medicina a Parigi. Insieme hanno fatto l’Alià. Ma prima di partire mio padre, Shlomo, a Torino ha fondato l’OSE, Organizzazione Sanitaria Ebraica, è stato l’incaricato del Keren Kayemet e alcuni lo ricordano in questa veste.

In Israele ha ritrovato dei cugini, con loro ci ritrovavamo alle feste. I genitori parlavano yiddish, i miei cugini rispondevano sempre e solo in ebraico. Noi stavamo a Bat-Yam, *Figlia del Mare*. Mio padre ha costruito la casa prefabbricata di legno austriaco, dono dei nonni, rimasti a Torino. Dietro la casa c’era la tendopoli e davanti il Shikùn, la case popolari in muratura.

Essere bambini nell’Israele degli anni ’50 voleva dire una luce fortissima e sabbia tutto intorno. L’aria vibrava, rendendo tremolanti le immagini e riflettendo mondi interni di strane composizioni. Sulla sabbia tremante e rovente si aggiravano Abramo e Sara, Isacco e Rachele.

In quell’aria vibrante tutto era miracolo. E il miracolo

era che il popolo di Israele, noi, tornava alla terra Padri, il Ritorno a Ziòn.

Intanto arrivavano camion di terra che affondavano nella sabbia, poi si liberavano e scaricavano terra rossa, che veniva distribuita sulla sabbia per potere piantare. La velocità e l'entusiasmo con cui sorgevano case e piazze e giardini è irripetibile, quasi irraccontabile, se non con una parola poetica

Sulla casa di Odeia Pesahowitz si vedevano ancora i buchi degli spari e suo fratello Mal'achi era tra i Caduti. La guerra di cui sapevo era la Guerra di Liberazione, di quella parlavano le canzoni che cantavamo insieme, a questa appartenevano i nostri eroi, i personaggi di Hassamba e i Ragazzi della Città Vecchia. Erano loro i protagonisti delle nostre canzoni, insieme a Re David e a Sansone, a Rachele e insieme ai Hachamim, i Saggi, e le loro parole. Per contro, non sapevo niente della Shoà. Una volta, è vero, alla radio per bambini c'è stato un quiz "dite il nome di un nemico degli ebrei" e "Hitler" ci è parsa la facile risposta. No, la risposta giusta era Amman ma dell'episodio mi è rimasto il ricordo indelebile.

Mio padre non ha mai detto una parola della famiglia o della Shoà. Per quanto incredibile possa sembrare, era come se io non sapessi che una volta dovevano esserci stati degli altri nonni, oltre "i nonni". Non sapere che qualcuno non c'è perché non sai che c'è stato. Forse a questo allude il figlio che non sa porre domande la notte del Seder.

Quella vitalità che faceva portare strati di terra da stendere sopra la sabbia per farne giardini, ora mi sembra un magnifico tentativo di coprire quel vuoto interno gigantesco, coprirlo di bellezza, di fiori e bambini. Per loro doveva essere questo il miracolo: la sopravvivenza, noi bambini, la rinascita. Loro, sulla sabbia tremante, dovevano vedere aggirarsi qualcuno e qualcosa che era stato e non era più.

Ho terminato la mia analisi sentendo, nel silenzio dell'analista, queste parole di mio padre: "come potevo dire? non sapevo niente neanche io". In quel momento soltanto ho saputo di essere arrabbiata per

il suo silenzio, scivolato poi direttamente nella morte. Nel silenzio dell'analisi ho avuta risposta a una domanda mai posta, neppure dentro di me.

Non sapere nulla, neanche come, dove, quando sono morti e cosa hanno passato prima deve essere il culmine dell'orrore, infinitamente proiettabile in ogni orrore raccontato o immaginato.

Non sapere nulla, neanche come, dove, quando sono morti deve aver reso impronunciabile ogni parola che ne tradisse l'esistenza. Perfino dei tempi felici. Una parola però l'ha detta, mio padre, una sola. Al momento della registrazione del nome alla mia nascita, all'ultimo momento, ha detto Hanna, il nome di sua madre. Destino? Destinazione.

Nella loro copertura, di silenzio e bellezza, ora riconosco un grande insegnamento, un enorme dono, all'insegna della vita, e della vitalità, della riparazione e del futuro. Forse è questa la parola principale dell'ebraismo: stare dalla parte della vita e guardare verso il futuro.

Ho imparato l'alfabeto sulla Torà, perché andavamo, mio fratello e io, alla scuola religiosa statale. La Torà comincia con la Bet. Bet è la casa e ne ha la forma, un soffitto, un pavimento, un muro. C'è solo una direzione aperta, in avanti, verso il futuro, cammina. Per noi bambini cresciuti lì negli anni cinquanta era prima di tutto Eretz Moledet. La parola Moledet viene da laledet, partorire. La patria, nella percezione linguistica profonda di noi bambini era MATRIA. Lo sottolineo perché il territorio sentito come madre, è una categoria assente da tutti i discorsi che sento su israeliani e palestinesi. Eppure sentire la "patria" come matria è cosa che ci accomuna. È diverso dal concetto di terra madre o anche di madre terra, è più vicino a Terra Madre, nella sua dimensione spirituale. Per noi bambini cresciuti lì negli anni cinquanta era anche Artzenu Haktantonet, la nostra Terra Piccinina (così, col vezzeggiativo). Da curare, proteggere, fragile. Era anche Eretz Haavòt, Terra dei Padri (Avòt però ha desinenza femminile, come in italiano dicessimo *le padre*). Il fatto di fare le feste, come allora in Israele facevano tutti, per osservanza



religiosa o per tradizione, anche chi una volta non le faceva, prepara, secondo me, a un certo tipo di ebraismo, fa introiettare una scala di valori e letture del mondo che passano attraverso il corpo, perché le feste sono segnate dai cibi, e ogni cibo ha la sua specifica funzione di memoria, di trasmissione. Così i giochi, ogni festa ne ha uno. La trottola per esempio. A Hanukkà, la Festa delle Luci ebraica a metà inverno, giocavamo tutti con il sevivòn, Il sevivòn ha quattro facce, su ognuna è scritta una lettera e ogni lettera sta per una parola, *Grande Miracolo Accadde Qua*. Il miracolo è quello della piccola ampolla d'olio, unica rimasta non sconosciuta, che dura otto giorni. Basta un resto piccolissimo per riprendere, ricominciare. Questo è l'ebraismo che si è radicato in me nella mia memoria.

Si cantava moltissimo in Israele e si ballava. L'ebraico e l'ebraismo si sono serbati e sviluppati dentro di me soprattutto attraverso la musica, il canto. "Sulle rive del Kineret (il lago di Tiberiade) c'è un castello pieno di splendore, e lì c'è un giardino e vecchi con lunghe barbe leggono la Torah". Questo canto, quel giardino, quegli alberi ombrosi in riva al lago, quel castello pieno di splendore mi evocano la Shechinah che un tempo non avrei saputo nominare. Per me l'immagine dell'ebraismo sono quei vecchi con la barba bianca, che sulle rive del lago leggono la Torah ed è quello che mi dà pace. Ma perché non si parlava mai della Shechinah, il lato "femminile" e immanente della divinità? perché non saperne nemmeno il nome? Eppure quei vecchi in riva al lago nel castello, all'ombra degli alberi, facevano il Tikkun Olàm, la riparazione del mondo. I kabbalisti prima di ogni rituale pronunciano "leshem yihudiim", nel nome e al fine di yihudiim, delle unioni nella separazione, l'unificazione nella differenza, tutto sia uno, nella mutualità delle differenze e del valore: donna/uomo, alto/basso, dentro/fuori. Il Tikkùn.

Quello che va succedendo oggi nel mondo, ed è ciò che m'interessa, è carico del bisogno di Tikkun. La crescita esponenziale di tutti i fondamentalismi, compreso quello ebraico, è tutt'uno con la questione del maschile e del femminile, nell'accezione umana

come in quella di concettualizzazione del divino come quella della scala di valori e delle leggi. I fondamentalismi e le guerre sono collegati all'accelerazione dei cambiamenti globali, alla crisi delle categorie in tutte le discipline e alla obsolescenza del pensiero lineare, duale, dicotomico e gerarchico. Cosa sono tutti i fondamentalismi e tutti i regimi autoritari se non un riaffermare con forza un modello di pensiero duale, gerarchico, ripetendo l'espulsione già avvenuta tante volte, ad Atene come a Gerusalemme, l'estromissione del potere materno, della legge della Madre, dell'esistenza stessa di una divinità femminile, l'estromissione delle donne dal potere politico, dal sacro e dalla sua gestione?

**Questo è dunque il tuo percorso intellettuale, ma vorrei sapere come si rapporta all'Israele di oggi.**

Queste cose non sono scindibili dalla mia visione politica. Io ritengo che la questione degli integralismi religiosi come quella dei regimi autoritari, che agiscono con la violenza o con la paura della violenza, siano collegate a questa visione patriarcale dove domina il pensiero dualistico, gerarchico, prepotente. I fondamentalisti fanno prevalere il maschile sul femminile, il loro potere sulle donne, sulla mutualità di una coppia che certo li renderebbe più felici. Vogliono le donne sedute nella parte posteriore dell'autobus, sempre più mandando in esilio la Shekhinah, o comunque la si chiami. Per fortuna le donne hanno cominciato a prendersi la parola; oggi il pianeta, l'umanità, ogni singolo ha urgenza di riascoltare la saggezza femminile, il suo sapere altro, che ha la stessa dignità di quello maschile e ben più consapevolezza, seppure non il potere che l'urgenza richiede. Penso e non ho mai sentito dire che già solo il nome Yerushalaim, la città più santa e più contesa, è fatto di yeru (aramaico: "deve essere fondato"), + shlm, (radice di pace, shalòm, e anche di intero, shalèm, e anche di pagare, leshalèm) + ayim (la desinenza del duale). Yerushalaim dunque, lo dice il suo stesso nome, vuol dire che è la dualità che può fondare l'interezza, la pace, il pagamento. A specchio, l'interezza, la pace, il pagamento comprendono la dualità come reciproca

differenza mutuale per diventare appunto uno. Ho detto prima della terra vissuta come madre, allo stesso tempo potente e fragile, piccinina. Contemporaneamente penso che la territorialità in quanto tale sia idolatria. La maggior parte della storia ebraica è diasporica, nella galut, e lì ha creato i suoi principali scritti, forse lo sarà di nuovo. Nella percezione profonda è questo il sentire che mi abita, quanto succede giorno per giorno non so percepirlo se non dentro questa storia molto più lunga e onnicomprensiva, parte di una diversa composizione. Non è stato sempre così. Nella guerra dei sei giorni ho interrotto il liceo e sono partita volontaria per fare servizio civile. Al ritorno in Europa ho “lavorato per la pace”. Un giorno dei palestinesi pacifisti, che facevano parte del mio gruppo, mi hanno detto che gli israeliani devono tornare ai loro paesi d'origine - e chi è nato in Israele? - a mare. Ho capito che era una materia troppo complessa su cui non avevo né ho le idee chiare. Per anni ho pianto ogni volta che in Israele scoppiava un autobus. Poi alcuni episodi e sensazioni mi hanno chiarito quanto le posizioni di ciascuno siano basate su passioni e matrici che non si fanno vedere né si fanno guardare. Onestamente non posso che sospendere il giudizio, accettare la contraddittorietà dei sentimenti e delle idee, senza pretendere di prendere posizioni nette. Penso che tante persone a destra come a sinistra prendano una posizione molto netta sulla questione mediorientale credendo di aver capito tutto, senza esserne esperti, senza conoscere l'ebraico né l'arabo, le canzoni, senza respirarne l'aria, con le sue allegrie e le sue innominabili tensioni. Nelle domande che mi hai posto per e-mail tu parli continuamente di dualità: israeliani/palestinesi, ebrei diasporici/ ebrei israeliani.

### **Ma è un dato di fatto e un dato storico.**

Come lo vedi tu. Io non so chi siano gli israeliani, ce n'è di tutti i generi, tante sono le provenienze, i mescolamenti. Anche dentro la religiosità c'è una grande varietà: i charedim, quelli solo con la kippà, quelli che vogliono un paese laico. E così è per tutto e per tutti. Con le mie identità “composite” ragionare in termini di dualismo non corrisponde alla mia

percezione del reale. Non credo neanche che Stato sia un termine a cui necessariamente si debba far riferimento, mi sembra che nell'accelerazione fortissima di cambiamento globale, in cui ogni singolo giorno quattro, cinque paesi sono sott'acqua per un diluvio, altri cinque ardono per la calura e la siccità, con gli esodi di massa, con la globalizzazione, le forbici crescenti tra ricchi e poveri, insomma le vecchie categorie non funzionino più. La realtà presente richiede la formazione di uno sguardo sistemico e olistico e non dualistico, se no non se ne esce. Ileshem yihudiim. Non è un caso che dei kabbalisti per la prima volta aprano circoli in tutto il mondo, corsi di Kabbalà a tutti i livelli.

**Perché pensi che contravvenendo alla loro tradizione siano usciti o debbano uscire dal loro esoterismo?**

In questo momento c'è la consapevolezza che la Kabbalà deve essere diffusa, ciascuno al suo livello ma in modo esoterico. La stessa cosa stanno facendo gli sciamani in tanti popoli della terra, lo stesso è avvenuto in ambito scientifico tra le menti che sempre di più si rendono conto della necessità di una visione sistemica della realtà. e cos'altro è l'albero delle Sefiròt?

**Ciò che lascia aperte e direi fuori da questa tua visione, ricerca, pensiero sono le scelte concrete, specifiche che ci tocca quotidianamente fare, i giudizi che ci tocca dare, le iniziative che ci tocca prendere. Esempio: è giusto o no distruggere la casa, l'ulivo della famiglia del terrorista? È giusto sottrarre l'acqua o la terra del tuo vicino?**

È questa la mia risposta!

**Ma è sufficiente? siamo costretti a valutare, a rispondere...**

Questo mi fa sentire che in qualche modo siamo sempre nella stessa storia, penso che questo sia di per sé capace a muovere molti israeliani ed ebrei a una visione di necessità di autodifesa e autodefinizione per non subire ancora l'antisemitismo. Chi, se non noi stessi, ci costringe "a rispondere, a

valutare”, chi se non il nostro bisogno di caldo e di unità nelle differenze? Per converso quale passione muove chi, per Israele, partecipa alla sovraesposizione di Israele e delle sue politiche mentre al contempo ammonisce contro e informa dell’antisemitismo passato, presente e in orribile crescita, futuro?

**Questa è un’opinione diffusa in Israele, lo tocco io stesso con mano con i miei famigliari israeliani, la denuncia di una disinformazione diffusa, dell’uso di due pesi e due misure. Ma questo è vero, ma è anche in parte falso, perché l’informazione esiste e in tanti sanno perfettamente le responsabilità gravissime dei nemici di Israele. Ma le ingiustizie dell’uno non sono lavate dalle colpe dell’altro.**

Lasciami continuare, ancora un momento: quale passione muove una femminista torinese ad occuparsi con passione e dedizione di costruire la pace tra israeliani e palestinesi? Quale passione muove un consiglio comunale? Con tutti i problemi enormi che ci sono in Italia, deve pur esserci una passione. E quale passione sovraespone Israele, a scapito di ogni paese intorno, a indicare le magagne. “Il muro”: ce n’è alcune centinaia nel mondo, sapevi? Infine quale passione muove ciascuno di questi e altri ancora a ritenere che l’altro sia in malafede, che la sua posizione sia pusillanime...?

*Intervista a cura di **Emilio Jona***

**P.S. di Anna Brawer.** Qui finisce l’intervista, abbiamo dovuto interrompere perché avevo esami.

È la prima volta che sono intervistata da HK, e capita in un momento di passaggio importante nella mia vita. Il 1° di novembre vado in pensione e aprirò a Rueglio (Valchiusella) “Clessidre” dove metto a disposizione la mia biblioteca e si terranno seminari di week end e cicli di lezioni-incontri. Il fatto che Clessidre faccia triangolo tra il Monte Sion e la Bella

Dormiente non è stato cercato da me. Destino?  
Destinazione? I primi titoli sono “*Genesi cap 1-3* e  
*l’Orestea*” e “*Racconti d’Autrice*”.



**Bet**

**Sculture di G.Levy**



**Alef**



[Share](#) |

# Torino

## Parole di addio

di Renana Birnbaum

Siamo arrivati al momento dell'addio. Ognuno di noi ha vissuto e sentito momenti diversi di addii, alcuni più facili altri meno. Mi permetto di dire che il nostro addio oggi non è facile e questo testimonia il legame profondo che si è creato tra noi e voi.

Il tempo dell'addio è anche un tempo di conti e per questo vorrei condividere con voi la mia analisi personale.

Mi ricordo con un sorriso del mio primo Shabbat a Torino, quando sono arrivata alla tefillà e prima di Musaf ho sentito il Hazan dire una preghiera che non conoscevo. La sentivo per la prima volta a Torino dato che non è conosciuta in altri luoghi: "Colui che benedice le nostre madri, Sarah, Rivkah, Rachel e Leah, benedica ogni figlia di Israele che fa arredi e stoffe in onore della Torà". Ho iniziato a pensare: "In che comunità sono arrivata? Il destino delle donne di Torino è solo il ricamo ed il cucito?". Immediatamente le mie riserve si sono dileguate quando ho cominciato ad insegnare nel bet midrash e mi sono incontrata con una Comunità che studia ed in special modo con le donne che vogliono e fanno studiare. Mi sono tranquillizzata. Non esiste una cosa più profonda ed ebraica dello studio della Torà insieme. Nel Bet Midrash ho sperimentato per la prima volta uno studio ad età diverse, dal bat mitzva in poi. Nello studio a più età, madre e figlie, generazioni di madri e generazioni di figlie, generazioni adulte e generazioni più giovani in un solo luogo, quando ci impegniamo, nonostante le differenze, gli ideali diversi si scambiano come le diverse visioni del mondo, e ci ascoltiamo gli uni con gli altri, e troviamo uno spirito comune e in primo luogo studiamo insieme. Questo mi ha molto arricchito ed ogni volta sono tornata a

casa con una cosa nuova imparata nel bet midrash.

Grazie a tutte voi.

Ho incontrato nella Comunità un pubblico di donne sapienti e studioso che cercano il loro posto nel mondo ebraico e religioso, donne che vogliono essere parte intellettuale, prendere parte all'azione. Ai miei occhi questo è un percorso importante e benedetto per il futuro della Comunità e raro se le donne sono coinvolte.

Ogni volta che abbiamo suggerito ad una donna di dire un Dvar Torà (alla tavola di una festa, durante il seder, durante il tikkun per la notte di Shavuot), che abbiamo detto ad una madre di benedire le figlie al momento del bat mitzvà o di partecipare nell'offrire una lezione, lo abbiamo fatto godendo di un sorriso e di volontà. Abbiamo sentito che questo accadeva in maniera naturale in quel contesto.

Solo pochi giorni fa si è rivolto a me un gruppo di donne con la richiesta di studiare insieme la tefillà. Due anni fa questo non sarebbe accaduto. Oggi che le donne si sentono più partecipi, vogliono sapere e capire la tefillà. La volontà di studiare la tefillà indica il percorso che hanno compiuto le donne negli ultimi anni ed io sono certa che porta la comunità a continuare a svilupparsi e a fiorire.

Ho vissuto questo luogo come una comunità, ed in special modo le donne scoprono l'amicizia e si uniscono a sostenersi l'una con l'altra nel momento della disgrazia.

Purtroppo abbiamo vissuto anche i giorni del lutto, della shivà. In genere la mattina arrivavano le donne e con tutte iniziavamo una discussione sulla vita e la morte, sulla famiglia e la coppia, sull'ebraismo e l'universalismo, sul dolore e la compassione.

Queste conversazioni mi hanno lasciato una forte impressione. Abbiamo aperto il cuore l'una all'altra. Nonostante il fatto che ci siamo conosciute solo da tre anni, l'intensità delle cose che abbiamo vissuto insieme ha fatto in modo che sentissi a volte come se ci conoscessimo da molti anni ed ha creato tra noi



una profonda amicizia. Io sono certa che continueremo ad accompagnarci l'una con l'altra.

Nel contesto del nostro lavoro come rabanim, molte volte ci avete permesso di entrare nel vostro mondo privato, in tempo di gioia, in tempo di disgrazia e questa è l'occasione migliore per dirvi grazie. Abbiamo visto in questo un grande merito. Nessuna cosa è stata ovvia per noi e conserveremo questi momenti nel nostro cuore.

Il bet ha-keneset è stato un luogo molto amato da me (nonostante le sedie che non sono ortopediche). Voi siete abituati alla struttura ed all'architettura che è aperta a tutti, uomini e donne, che permette di vedere ciò che avviene sulla bimà, l'aron hakodesh, l'uscita del sefer Torà. Io, che nel mio beth ha-keneset in Israele siedo dietro una mechitzà e mi affido all'immaginazione quando sento l'uscita del sefer Torà e la lettura della Torà e non posso vedere nulla, ogni volta che ho pregato a Torino mi sono emozionato per la tefillà. Per questo ho vissuto una nuova esperienza. Ho sentito la presenza di Kadosh Baruch Hu nella mia preghiera.

Ho molto amato il coinvolgimento delle donne nell'aiuto al buffet ed alla preparazione per i pranzi festivi o per ogni altro avvenimento. Una partecipazione senza età ed un sapere che sempre trova una paio di mani in più per avere aiuto, questo riscalda sempre il mio cuore. In special modo mi ha emozionato il matrimonio che è stato organizzato ultimamente, che ha visto in due ore pronto un kiddush con sorpresa del chatan e della kallà. Mi sono emozionata della partecipazione di amici e parenti che hanno fatto gioia allo sposo ed alla sposa. Questa è una comunità ai miei occhi.

In quanto direttrice di un Ulpan Ghiur, ho insegnato qui a molti miei fratelli che hanno fatto il ghiur, con pensiero, elementi del cuore e della fede. La Torà ci comanda "e voi conoscerete l'anima del gher". Il dolore passato va sostituito dalla conoscenza, dalla consapevolezza profonda delle difficoltà dei gherim. Noi siamo chiamati a tradurre questa sapienza in sentimento nei confronti dell'altro che richiede di far

nascere da essa una azione morale. La Torà non sceglie in particolare il contenuto di questa sapienza. Noi leggiamo nella Torà dei prodigi e dei miracoli, dei racconti ed a volte dei lamenti ma sull'esperienza interna del gher la Torà passa in silenzio. Qui ho imparato dalle mie sorelle che sono entrate a far parte del popolo ebraico e della nostra comunità il senso del comandamento della Torà "e voi conoscerete l'anima del gher". Ho imparato che il ghiur sociale è duro come il ghiur halakhico e nonostante questo i miei fratelli che hanno vissuto il ghiur erano dotati di una speciale spiritualità nel passare anche il percorso dell'ingresso nel popolo ebraico. Mi hanno insegnato la forza della fede e della volontà, nell'unire una famiglia e nell'educare i figli nel solco della Torà.

Vorrei ringraziarvi tutti per i tre anni di studio, azione e pensieri condivisi, per gli obiettivi e gli scopi.

Sarò felice di ospitarvi tutti in maniera privata a casa nostra in Eretz.

Grazie in special modo alle numerose famiglie che ci hanno ospitato nelle loro case e ci hanno aiutato a conoscere il sapore speciale della cucina italiana ed in particolar modo quello della Comunità Ebraica di Torino.

**Renana Birnbaum**



**Tet a tet (scultura di G.Levy)**



[Share](#) |

## Essere un ponte

di Rav Eliahu Birnbaum

Mi è stato chiesto di riassumere i tre anni di rabbanut trascorsi nella Comunità di Torino. Devo ammettere che personalmente preferisco guardare avanti piuttosto che pensare alle cose del passato; nondimeno proverò a scrivere una breve lettera con le riflessioni del mio cuore in vista della fine del mio mandato rabbinico qui a Torino.

Se dovessi riassumere con una sola frase i tre anni passati direi: “Io sono felice di tutto quello che ho fatto e sono dispiaciuto di quello che non ho fatto”. Mi pare che negli ultimi anni siano stati aperti molti canali nella vita religiosa e tradizionale di Torino, sia in campo teorico e di studio sia in campo pratico e comunitario. Mi dispiace di non essere riuscito a fare di più, di non essere riuscito a raggiungere più persone e famiglie della comunità.

Io credo che il compito di un rav sia quello di essere un “ponte” tra la tradizione ebraica e gli ebrei. L’ebraismo è di fondamentale importanza, l’ebraismo senza ebrei non esiste, così come gli ebrei non hanno futuro senza ebraismo, quindi il legame tra ebraismo ed ebrei è una delle cose importanti delle quali deve occuparsi un rav. Nei miei anni a Torino mi sono sforzato di essere un ponte e di creare legami. A volte legami intellettuali e di studio, a volte legami sentimentali e di esperienze, a volte legami pratici e sociali.

Mi permetto di dire che il mio essere rabbino sia caratterizzato da sentimenti di preoccupazione e di responsabilità. Preoccupazione per il futuro del popolo ebraico in generale e, nella fattispecie, di quello della comunità di Torino e responsabilità, in quanto credo che i rabbini abbiano davvero la possibilità di influenzare e di cambiare il modo di essere degli ebrei di cui si occupano. L’esistenza dell’ebreo moderno è una esistenza tra sfide e conflitti e senza la partecipazione di rabbini capaci di svolgere la funzione loro assegnata, sarà difficile per una comunità preservare la propria esistenza ed il proprio futuro. Affinché i rabbini possano svolgere un’influenza positiva è necessario che comprendano la realtà, che aprano il proprio cuore ed agiscano empaticamente verso ogni ebreo, chiunque egli sia. Sono condizioni fondamentali ed è quello che ho cercato di fare in questi tre anni trascorsi a Torino: comprendere la realtà, sentirmi responsabile verso il futuro della comunità, essere sensibile verso ogni ebreo e la sua realtà personale, familiare ed halachica.

Mi sembra che una delle sfide che abbiamo oggi davanti, in quanto rabbini sia “*toccare le persone*”, credo che in inglese questo suoni meglio: “*touch people*” ovviamente non dal punto di vista fisico esteriore, ma dal punto di vista spirituale ed interiore. È nelle possibilità dei rabbini influenzare le persone, aiutarle a costruire i loro mondi spirituale ed ebraico, costruire la loro identità ebraica e preservare il futuro ebraico di ogni singolo e di ogni famiglia. Io sento di aver avuto il merito in questi anni di aver “*toccato*” molte persone a Torino. Ho avvertito il fiorire della volontà di studiare, di fare, di adempiere le mitzvot e di ciò sono fiero e sono grato.

Mi dispiace molto che, per vari motivi, non sia riuscito a raggiungere più persone per avvicinarle all’ebraismo ed alla comunità. Non voglio scrivere tutto quello che abbiamo fatto con mia moglie Renana in questi anni. Quello che voi dovete sapere, suppongo lo sappiate e... le cose più personali non devono essere conosciute; così come non è mia intenzione giudicare se il nostro lavoro lasci un segno a Torino o meno: lo giudicherete voi in futuro e in altri contesti. Dico solo che ciò che abbiamo fatto, lo abbiamo fatto con tutto il cuore, con piena fede, in maniera giusta, con una chiara visione, con azioni concrete e nel solco dell’halakhà, e di questo sono felice.

In questi anni di rabinato a Torino ho imparato a conoscere persone straordinarie (uomini, donne, giovani e bambini), ognuno con le sue particolarità, con le sue caratteristiche speciali, con la sua musica speciale: tutte le voci e tutti i colori si uniscono in un arcobaleno che colora la comunità, una sinfonia di suoni e melodie.

Ho avuto anche la fortuna di conoscere da vicino le caratteristiche speciali dell'ebraismo italiano in generale e di quello torinese in particolare, e di questo vi ringrazio dal profondo del mio cuore. Ho avuto infine la fortuna di creare molti legami di amicizia che sono convinto saranno duraturi. Questa infatti non è una lettera di addio: il nostro cuore, la nostra casa ed i nostri pensieri sono aperti a tutti voi, in ogni tempo ed in ogni luogo.

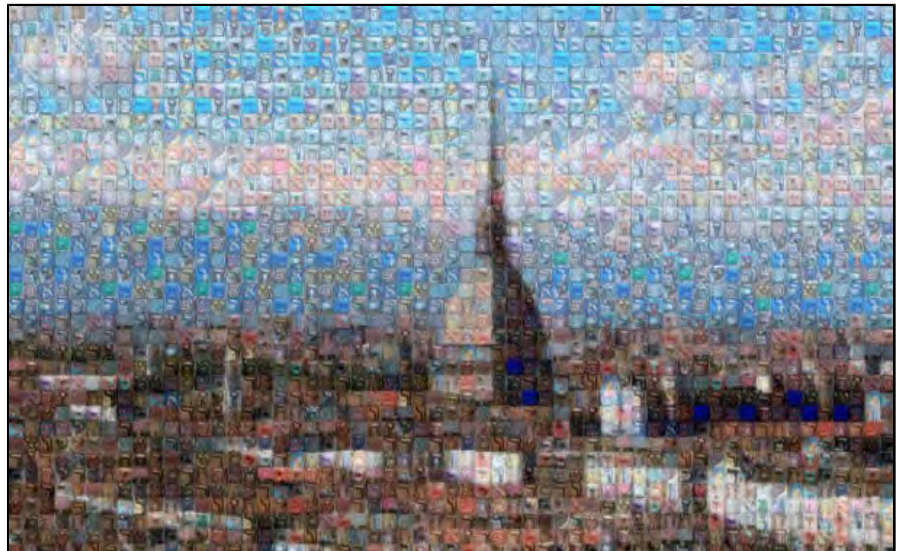
Siate benedetti e non trattenetevi mai dallo scriverci o dal telefonarci per qualunque motivo, sia esso personale, familiare, comunitario, di problema di Torà o di halakhà o anche solo per dirci Shalom.

Con benedizione,

**Rav Eliahu Birnbaum**



Una tav da sogno



Fotomosaico

Sculture di G.Levy



[Share](#) |

# Torino

## Un rav di molti

di Fiorella Balzac

Alcuni dicono di Rav Birnbaum che non sia stato il Rav di tutti; io non so se sia stato il Rav di tutti, quello che so è che sicuramente è stato il Rav di molti.

È stato il Rav di tutti quelli che credono che sia importante essere accolti con un sorriso, una stretta di mano o un abbraccio affettuoso, di tutti quelli che credono che la comunità sia fatta di tante persone diverse sotto mille punti di vista, ma che la diversità insita in ognuno porti un arricchimento per tutti, e che ogni persona possa dare il suo contributo per costruire qualcosa che sia in grado di rappresentare tutti.

Dopo pochi giorni che si trovava a capo della nostra comunità, lui e la rabbanit Renanà sapevano già il nome, se non di tutti, di tanti e questo non è un fatto marginale: essere salutati e interpellati per nome e non con un gelido e formale “Buon giorno, signora” ti fa subito intendere che in comunità non sei un ospite ma ne fai parte; far parte di qualcosa e non viverlo in modo marginale sicuramente comporta uno sforzo in più, a volte la necessità di andare oltre le proprie paure e remore, ma chiunque di noi è disposto a farlo se si rende conto di quanto ne valga la pena. Sono riusciti subito a coinvolgerci in attività di vario genere che ci hanno visti tutti protagonisti in qualche modo; anche chi non ama parlare in pubblico ha dovuto vincere la ritrosia ed esporsi un po' di più, ma questo ha fatto sì che ci conoscessimo più a fondo e si creassero dei legami sinceri.

Ha parlato con tutti quelli che lo desideravano e anche con quelli che forse non sapevano neanche di desiderarlo e pian piano sono emerse emozioni intense, sincere, che aspettavano solo il momento e

le persone giuste per scaturire; ha trovato soluzioni che rispondessero alle richieste e alle esigenze di tutti. Il meraviglioso Bat Mitzvà collettivo che ci ha regalato l'anno scorso ne è un fulgido esempio, otto ragazzine molto diverse fra loro, fra cui alcune che per motivi vari si erano dovute accontentare di vivere ai margini della Comunità, hanno avuto la possibilità di "ingressare" gioiose (spero che Rav Birnbaum mi conceda in prestito un termine del suo colorito vocabolario) a pieno titolo nel tempio grande gremito di gente e addobbato a festa. Credo che molti abbiano capito e abbiano apprezzato tutto ciò che si celava dietro quella meravigliosa festa, molti forse, ma non tutti! In quell'occasione Rav Laras dimostrò il suo apprezzamento e la sua gioia perché, disse, a Torino si era cominciato a lavorare con il cuore e ciò era evidente e sotto gli occhi di tutti. Non un'ansia, un'angoscia una difficoltà sono passate inosservate allo sguardo attento di Rav Birnbaum e Renanà: si sono sempre accorti di tutto ciò che abbiamo provato, sofferto e gioito in questi tre anni e lo hanno condiviso con noi.

E sicuramente è stato il Rav dei bambini, che lo hanno apprezzato e accolto senza riserve e a cui lui ha voluto sinceramente bene; era sempre circondato dai bambini e difficilmente abbiamo visto Renanà senza un neonato in braccio. Forse usava metodi poco ortodossi per indurli a venire al tempio o a partecipare alle attività... forse ha abbondato in caramelle e piccoli premi e forse non sempre in loro presenza ha regnato il rigore più assoluto ma... il rigore non piace ai bambini ma le caramelle sì! Su una cosa non ci sono dubbi: mai abbiamo visto il tempio così affollato di bambini, magari un po' chiassosi e disordinati ma partecipi, vitali e felici di esserci, di essere protagonisti. Sono il nostro futuro, il futuro della Comunità, credo che non dovremmo mai dimenticarlo.

Forse non è stato il Rav di tutti ma è stato il Rav di molti e ci mancherà immensamente.

**Fiorella Balzac**



Tav o no tav (scultura di G.Levy)



[Share](#) |



# *Torino*

## Una scelta positiva

di Tullio Levi

Anche se può sembrare banale, si può dire ancora una volta che saranno gli ebrei “posteri” a poter effettuare una pacata e obbiettiva valutazione dei tre anni in cui rav Eliahu Birnbaum ha svolto la funzione di Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino. Noi ebrei “di oggi”, influenzati dai sentimenti personali e dalle passioni suscitate dalle vicende comunitarie che ci hanno coinvolto, non siamo certo nelle migliori condizioni per esprimere tale giudizio ed analizzare con serenità un periodo che, comunque sia, ha inciso profondamente sulla vita ebraica torinese.

Chi scrive queste note non ha certo la presunzione di costituire un’eccezione, anzi, avendo giocato un ruolo attivo nel processo che condusse alla scelta compiuta nel 2010, potrebbe essere la persona meno indicata ad esprimersi su tale argomento. E invece, proprio in quella veste, si sente autorizzato ad effettuare alcune considerazioni.

È infatti opportuno ripartire dalla situazione che si venne a creare nella primavera del 2010 allorché il Collegio ex art. 30 dello Statuto, respingendo il ricorso presentato da rav Somekh, ratificò definitivamente l’avvenuta revoca della sua qualifica di Rabbino Capo. (Si legga, in proposito, in calce alla presente, quanto ebbe allora a scrivere il Collegio; sono sagge parole che conservano inalterata la loro attualità e sulle quali sarebbe bene riflettere).

Il Consiglio della Comunità si trovò nell’ardua situazione di individuare una figura che fosse idonea a svolgere la funzione di Rabbino Capo ma che, al tempo stesso, fosse disponibile ad assumersi un onere tanto difficile e delicato, considerata la particolare situazione in cui avrebbe dovuto operare.

A tal proposito occorre tener ben presenti tre punti fondamentali: 1) La Comunità non poteva assolutamente rischiare di rimanere a lungo senza Rabbino Capo. 2) Era necessario trovare qualcuno che avesse la capacità di dare finalmente agli ebrei torinesi tutto ciò che per tanti anni era a loro mancato e che aprisse alla comunità quelle strade che troppo a lungo le erano state precluse. 3) Era infine necessario che il rav individuato fosse dotato di una buona dose di coraggio e della necessaria autorevolezza per riuscire a svolgere tale compito, in presenza del rabbino “revocato” che, ciononostante, aveva deciso di non lasciare la comunità.

Iniziarono ampie consultazioni innanzitutto tra i rabbini italiani, ma va chiarito una volta per tutte che allora, come probabilmente oggi, non ne fu individuato nessuno che avesse le caratteristiche enunciate al soprastante punto 2 e che fosse disposto a superare l’ostacolo rappresentato dalla situazione di cui al punto 3.

Si indirizzò allora la ricerca all’estero e, opportunamente consigliati, si stabilirono alcuni contatti, uno dei quali con rav Birnbaum, il cui prestigioso curriculum, unitamente alle informazioni assunte, sembrava rispondere pienamente agli obiettivi che il Consiglio si era posto.

Rav Birnbaum, inizialmente reticente, accettò infine di venire a Torino per qualche giorno con il dichiarato intento di “toccare con mano” la situazione, presentarsi ad un Consiglio appositamente convocato e avere alcuni contatti con esponenti della Comunità di diverso orientamento. Al termine del suo breve soggiorno rav Birnbaum comunicò che si sarebbe presa una pausa di riflessione e rientrò in Israele. Nel giro di pochi giorni giunse la sua disponibilità ad effettuare un periodo di prova, con la precisazione che, comunque, il suo impegno presso la Comunità poteva unicamente essere limitato ad alcuni giorni al mese a causa dei suoi molteplici impegni. Il Consiglio ne prese atto, vennero definite le clausole contrattuali e venne approvata la sua nomina a Rabbino Capo, previo parere favorevole della Consulta Rabbinica, così come previsto dallo Statuto.

A questo proposito è bene chiarire tre ulteriori punti fondamentali: 1) Il Consiglio fu costantemente non solo informato, ma direttamente coinvolto nell'iter che portò alla scelta del Rabbino Capo. 2) Dal momento che non poteva essere garantita una presenza costante, fu subito chiaro che l'incarico sarebbe stato a tempo determinato e finalizzato a gestire una transizione che avrebbe condotto, di comune accordo, all'individuazione di un Rabbino Capo stabilmente residente. 3) La scelta fu esclusivamente dettata dalla convinzione che rav Birnbaum avesse le caratteristiche richieste e dall'impressione estremamente positiva che il Consiglio ne aveva tratto. Ogni altra considerazione passò in secondo piano: sia il fatto che la sua presenza in Comunità sarebbe purtroppo stata saltuaria, sia la valutazione delle attività da lui svolte in altri contesti ed in altri paesi del mondo: attività che molti certamente condividono, ma su cui qualcuno aveva, fin da subito, trovato da ridire. Ciò che importava al Consiglio era la svolta positiva che avrebbe potuto essere impressa alla vita comunitaria; peraltro la vastità della sua esperienza internazionale venne considerata un fattore ulteriormente positivo in quanto passibile di allargare gli orizzonti dell'ebraismo torinese.

Chi scrive queste note è convinto che gli obiettivi che il Consiglio si era posto siano stati raggiunti e tale opinione è certamente condivisa da una parte rilevante della comunità, che ha vissuto questi tre anni con entusiasmo e partecipazione. Nei giorni scorsi 167 ebrei torinesi hanno sottoscritto una petizione con la quale viene richiesto che il Consiglio proroghi l'incarico a rav Birnbaum fino a quando non sarà stato nominato il suo successore. La petizione, che è stata presentata al Consiglio nella riunione del 27 giugno scorso, fa seguito alla mozione approvata a larghissima maggioranza nel corso dell'Assemblea del 19 Dicembre 2012, in cui venivano sottolineate le motivazioni della richiesta e sintetizzati i rilevanti risultati conseguiti sotto la guida di rav Birnbaum (*Il testo integrale della mozione è stato riportato sul numero di Ha Keillah del gennaio di quest'anno*).

Duole constatare che l'attuale Consiglio non abbia

voluto prendere in considerazione una presa di posizione così ragionevole e così ampiamente condivisa. Duole ma non stupisce. L'attuale Consiglio che, giova ricordare, si è insediato nel giugno del 2010 ed esprime una maggioranza opposta rispetto al precedente che aveva proceduto alla nomina di rav Birnbaum, è sempre stato caratterizzato da un atteggiamento di scarsa empatia nei suoi confronti e quindi il rifiuto a qualunque ipotesi di proroga, anche di breve periodo, era ampiamente previsto.

Rav Birnbaum è stato fin dall'inizio oggetto dell'ostracismo da parte di alcuni e, non va dimenticato, anche di calunnia: i media ebraici dell'epoca sono lì a testimoniare. Per stabilire un dialogo occorre essere in due, ma se una delle parti si rifiuta di dialogare è ben difficile che *l'impasse* possa essere superata. Ed è quanto purtroppo è accaduto. Nonostante i suoi sforzi per essere davvero il rabbino di tutta la comunità, alcuni irriducibili lo hanno sempre considerato come il rabbino della parte che aveva promosso la procedura di revoca nei confronti del precedente Rabbino Capo e quindi, al di là di qualunque logica, quasi "corresponsabile" di quanto accaduto. Queste posizioni, ben presenti nell'attuale Consiglio, hanno impedito che si cogliessero fino in fondo le straordinarie opportunità che avrebbero potuto derivare dalla fattiva collaborazione tra le due Istituzioni. Una fattiva collaborazione che avrebbe comunque dovuto essere ricercata, visto che, anche solo in un'ottica strettamente utilitaristica, si trattava in fondo di ottenere il massimo da una personalità così dotata, la cui permanenza era, in ogni caso, destinata a concludersi in breve tempo.

L'esperienza di rav Birnbaum quale Rabbino Capo della Comunità di Torino si è conclusa. Rimane un grande rimpianto ma rimane anche la certezza che la scelta a suo tempo compiuta sia stata una scelta positiva che ha lasciato un segno profondo nella comunità e in tanti suoi membri. Sono davvero molti coloro che hanno mutato il proprio rapporto con l'ebraismo, percependolo finalmente come qualcosa in cui è davvero bello e gratificante riconoscersi. E

non è un risultato da poco.

**Tullio Levi**

Le considerazioni effettuate dal Collegio ex articolo 30 dello Statuto in occasione dell'emissione del proprio lodo: *“Il 2 febbraio 2009 il Consiglio della Comunità ebraica di Torino decise la revoca di Rav Alberto Moshe Somekh dal ruolo e dalle funzioni di rabbino capo.*

*Il 3 aprile 2009 lo stesso Rav Somekh ha notificato l'atto di impugnativa e ha quindi chiesto l'attivazione della procedura prevista dall'articolo 30, comma 2, dello Statuto dell'Unione delle Comunità Ebrache Italiane e la costituzione dell'apposito collegio.*

*Questo Collegio, dopo aver invano esperito vari tentativi per indurre le parti a giungere ad un bonario componimento della vertenza, ha svolto una lunga fase istruttoria dedicata all'approfondimento delle ragioni e degli argomenti dedotti dalle parti, assistite dai rispettivi legali. A conclusione di tutta questa attività il Collegio stesso ha deciso di respingere il ricorso del rabbino.*

*La questione deve essere mantenuta nei suoi giusti limiti, che sono quelli della soluzione del caso specifico attraverso valutazioni inerenti a dinamiche comunitarie, comportamenti, attitudini, incomprensioni e conflitti che hanno riguardato la vita della Comunità torinese.*

*Sarebbe errato e fuorviante che da questa dolorosa e singola vicenda, che non ha precedenti nell'ambito dell'ebraismo italiano, si traessero deduzioni e conclusioni inappropriate, infondate, o estensive.*

*La contrapposizione tra le parti non è stata fondata su due diverse concezioni religiose, in quanto, al contrario, esse come persone e come enti vivono e operano nell'ambito dell'ebraismo ortodosso e applicano le regole tradizionali dell'ebraismo italiano. Altrettanto errato e fuorviante sarebbe affermare che*

*in qualche modo sia stata messa in discussione la serietà, l'impegno o il prestigio morale del rabbino, al quale viene riconosciuta grande cultura, grande statura di studioso e grande capacità didattica. È necessario che si accantonino le reazioni emotive, si prenda integrale ed esatta conoscenza della decisione adottata e si operi per prevenire l'eventualità che si ripresentino in futuro situazioni simili".*



[Share](#) |

# *Torino*

## **Lettera**

### **Coerenza tradita**

Con questa lettera intendo illustrare le motivazioni che mi hanno indotto a rassegnare le dimissioni dal Gruppo di Studi Ebraici di cui questo giornale è l'organo.

Fra pochi giorni scadrà il contratto di Elyahu Birnbaum quale rabbino capo della Comunità Ebraica di Torino ed è pertanto, a mio avviso, improrogabile la necessità morale di effettuare un bilancio sull'intera operazione che ha condotto a Torino ed ha visto portare in palmo di mano da parte del Gruppo di Studi Ebraici un simile personaggio.

Elyahu Birnbaum è un colono israeliano residente ad Efrat, in piena Cisgiordania, e dunque in zona che, ai sensi delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, è occupata illegalmente da Israele.

Inoltre egli è direttore educativo della associazione Shavei Israel la cui missione consiste nell'immettere nei Territori Palestinesi Occupati etnie ritenute afferenti al popolo ebraico secondo credenze mitologiche prive di alcun fondamento scientifico. È emblematica, al riguardo, l'operazione Bnei Menashè in cui Elyahu Birnbaum svolse un ruolo di primo piano.

Sulla inconsistenza della ipotesi scientifica di una afferenza semitica dei Bnei Menashè ha speso parole definitive il genetista del Technion di Haifa Karl Skorecki. Ed invece essi vennero cinicamente usati in una operazione di colonizzazione dei Territori Palestinesi Occupati in cui vennero immessi in gran numero divenendo, ad esempio, l'etnia dominante a Gush Katif, nella striscia di Gaza.

Nel giugno 2003 la sinistra israeliana, tramite il

ministro laburista per la Scienza e la Tecnologia Ofir Pines Paz, ottenne dall'allora ministro dell'Interno Avraham Poraz il congelamento dell'operazione Bnei Menashè.

Contro questa decisione si scagliò con forza Elyahu Birnbaum in una intervista rilasciata ad Arutz Sheva, alias Israel National News, la principale voce del Movimento per gli Insediamenti nei Territori Palestinesi Occupati. Più recentemente Elyahu Birnbaum si è speso per l'immissione nei Territori Palestinesi Occupati di un ingente numero di peruviani preventivamente convertiti.

Chi, come me, ha conosciuto personalmente a fondo Elyahu Birnbaum ha avuto il modo di apprezzare come egli sia una persona di straordinaria bontà personale, umanità e generosità.

La storia ci ha insegnato come a volte chi perpetra il male non sia un essere disumano ed abietto ma una persona assolutamente normale, spesso anzi squisita sul piano personale, che si trova però ad essere un tassello di un ingranaggio più grande di lui. Così è per Elyahu Birnbaum di cui, pur apprezzando tutte le eccellenti doti personali, non può essere negato l'oggettivo ruolo nella strategia geopolitica che gestisce l'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi. Su tutto ciò il Gruppo di Studi Ebraici, e l'associazione Comunitativa di cui è alleato, ha sollevato una vergognosa coltre di complice omertà.

Elyahu Birnbaum è stato assunto da un membro del Gruppo di Studi Ebraici, presidente del passato consiglio della Comunità Ebraica di Torino, e da esso portato in palmo di mano in un tripudio di entusiasmo privo di senso critico.

E poco importa se poco distante dalla lussuosa villetta ad Efrat in cui Elyahu Birnbaum risiede, munito di ogni confort dallo stereo ad alta fedeltà al lettore dvd col dolby surround, i palestinesi del campo profughi di Deisha vivono in condizioni igieniche precarie, con la corrente elettrica che funziona a momenti alterni e l'acqua potabile razionata dal sistema di regole discriminatorie in cui si estrinseca



l'apartheid a cui essi sono soggetti magistralmente illustrato dal rapporto *L'apartheid in Palestina. Il rapporto Human Right Watch sui territori arabi occupati da Israele* pubblicato da Mimesis Edizioni nel 2012.

Il Gruppo di Studi Ebraici, anche tramite questo giornale, è impegnato da decenni in una assai meritoria battaglia finalizzata ad una composizione pacifica del conflitto israelo-palestinese basata sulla piattaforma politica dei "due popoli due stati", alla pubblicizzazione degli Accordi di Ginevra ed all'appoggio al movimento di ebrei europei di sinistra JCall.

Ma quale credibilità resta a siffatto impegno a parole quando esso è stato smentito dai fatti in un tripudio di incoerenza?

20 giugno 2013

**Gavriel Segre**

*Forse è opportuno premettere che a nostro parere il vivere ed operare nei Territori meriterebbe un qualche distinguo sul chi e come vi opera.*

*Detto questo, Rav Birnbaum a Torino ha ricoperto il ruolo di Rabbino Capo e non di leader ideologico. Le sue opinioni politiche, in particolare sul conflitto israelo-palestinese, presumibilmente diverse da quelle sostenute dal Gruppo di Studi Ebraici, hanno avuto pochissime occasioni di manifestarsi nel corso del suo triennio torinese; è comunque curioso notare che i suoi detrattori non hanno mai dato particolare peso a questi temi, anzi, in alcuni casi Rav Birnbaum ha ricevuto anche critiche "da destra" (per esempio quando ha espresso soddisfazione per l'accordo che ha portato alla liberazione di Ghilad Shalit); viceversa molti tra i suoi estimatori non hanno mai esitato a esprimergli apertamente opinioni diverse dalle sue.*

*Accade spesso che su determinati temi si creino*

*alleanze tra persone che invece su altre questioni hanno idee opposte e magari si scontrano apertamente, e forse in parte questo è accaduto a Torino, dove la ricerca di un modello di comunità ebraica più aperto e inclusivo ha visto unite persone con idee diverse tra loro, in particolare sul conflitto mediorientale, tra cui molti membri del Gruppo di Studi Ebraici e della redazione di Ha Keillah; ma questa convergenza su un tema specifico non ci ha impedito in questi tre anni di continuare a portare avanti le nostre battaglie come sempre, anche denunciando apertamente la situazione nei Territori Occupati, come è stato fatto dettagliatamente sul numero scorso di Ha Keillah e su questo con i resoconti sul viaggio di JCall di Manuel Disegni e di Giorgio Gomel. Peraltro la questione posta da Gavriel Segre è stata discussa in redazione e anche all'interno di essa vi sono opinioni divergenti.*

*Va comunque detto che tra i rabbini italiani e quelli con cui l'ebraismo italiano ha avuto occasione di venire in contatto negli ultimi anni Rav Birnbaum si è dimostrato tra i più aperti e innovativi in molti campi. Forse vale la pena di chiederci: perché per trovare un rabbino che rispetti i diversi modi di vivere l'ebraismo presenti in una Comunità, che sia vicino anche agli ebrei "lontani", che non faccia sentire le donne fuori posto e di troppo in ogni occasione festiva, bisogna andare a cercarlo fino ad Efrat?*

**HK**



[Share](#) |

# Torino

## **Petizione (respinta)**

*Petizione presentata all'Assemblea della Comunità Ebraica di Torino il 6 giugno 2013, non messa ai voti*

I sottoelencati Ebrei torinesi,

Ribadendo il contenuto della Mozione approvata nel corso dell'Assemblea del 19 Dicembre 2012 in cui, avendo preso atto dei rilevanti risultati conseguiti sotto la guida di rav Birnbaum, si chiedeva al Consiglio che dopo il 30 Giugno 2013, data di scadenza del suo contratto, venissero adottate per l'Ufficio Rabbinico soluzioni che consentissero:

1. di creare le premesse per la ricomposizione del tessuto comunitario,
2. di consolidare i rilevanti risultati conseguiti;

preso atto con vivo rammarico che, al momento, non è stato individuato il nuovo Rabbino Capo che dovrà succedere a rav Birnbaum,

preso altresì atto con preoccupazione delle incognite che gravano sul futuro assetto dell'Ufficio Rabbinico nel suo complesso,

chiedono al Consiglio di prorogare l'incarico a rav Birnbaum fino a quando non sarà stata individuata una personalità dotata di adeguate qualità, che gli succeda nella carica di Rabbino Capo.

*Seguono 167 firme*

*Il 28 giugno 2013 il Consiglio della Comunità ha respinto a maggioranza la proposta di prorogare l'incarico a Rav Birnbaum*



[Share](#) |

# *Minima moralia*

I singoli che fanno parte di una comunità si completano gli uni con gli altri. Ogni uomo possiede qualcosa di speciale, di unico, che non conoscono gli altri, ogni individuo ha qualcosa di speciale da dire, un colore speciale da aggiungere all'arcobaleno di colori comunitario. Per questo motivo quando una persona sola si aggiunge ad una comunità, porta un elemento nuovo all'esistenza della comunità. Offre qualcosa che nessun altro avrebbe potuto offrire. Arricchisce la comunità. Non ha chi potrebbe sostituirlo. L'ebraismo da sempre e per sempre vede il singolo come se fosse un piccolo mondo ... possessore di una stessa unicità ... gli uomini singoli si raccolgono insieme, si completano gli uni con gli altri e raggiungono un'unione ....

**Rav Joseph Soloveitchik**

citato da Rav Birnbaum il 29 giugno, 21 Tammuz



[Share](#) |

# UGEI

*Abbiamo chiesto al torinese Filippo Tedeschi, neoeletto consigliere dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia, un resoconto del recente congresso straordinario.*

## Giovani straordinari

di Filippo Tedeschi

Prima di raccontarvi ciò che è successo al Congresso Straordinario UGEI svoltosi dal 17 al 19 Maggio e quali sono i nostri piani per il futuro, voglio scusarmi anticipatamente con voi: cercherò di essere il più imparziale possibile nel raccontarvi ciò che accadde e che stiamo facendo pur rendendomi conto che qualsiasi cosa scriva possa far storcere il caso a qualcuno piuttosto che ad altri. Perché è proprio questo che è successo al congresso: un gran storcimento di nasi

Il precedente Consiglio, entrato in carica il primo gennaio, dopo le dimissioni di due consiglieri (oggi rieletti), la fuga all'estero di un terzo e l'intenzione di un quarto di candidarsi alle Comunalì di Roma, decise di dimettersi in blocco, portando l'UGEI a indire un Congresso straordinario. Ed in effetti, mai congresso fu più straordinario di questo: già da tempo qualcosa era nell'aria degli ugeini e ciò che è accaduto non è stato così inaspettato. Dopo un brevissimo dibattito infatti su ciò che era accaduto nel breve periodo di attività del precedente Consiglio, il dibattito che ha occupato l'intera totalità del congresso è stato infatti capire a quale utenza fosse riservata l'UGEI. Mentre tutti erano d'accordo sul cosa fosse un'Unione (ossia un posto in cui si litiga), mentre tutti erano d'accordo su cosa si intendesse per Giovani (dai 18 ai 35), mentre tutti erano abbastanza d'accordo su cosa si dovesse intendere per Italiani, il vero dibattito si è centralizzato su chi fossero gli Ebrei.

All'interno del congresso infatti si sono contrapposte due differenti visioni di chi avesse i requisiti per poter prendere parte agli eventi targati UGEI. Al termine della seconda sera dei lavori infatti fu presentata una proposta

che consentiva la partecipazione agli eventi UGEI a persone che, seppur non ebrei, potevano partecipare in qualità di figli di padre ebreo seppur senza diritto di voto e parallelamente consentiva a tutte le persone in via di conversione di partecipare agli eventi UGEI (dopo il benestare di un rabbino), anch'essi senza diritto di voto. Premesso il fatto che all'unanimità si era d'accordo sul fatto che potessero partecipare i convertendi, molti accreditati del congresso andarono a dormire molto dubbiosi sulla validità della prima proposta. Si giunse quindi al mattino seguente in cui fu formalizzata la mozione già spiegata in precedenza, e fu proposta una mozione alternativa che equiparava i figli di solo padre ebreo e i convertendi in qualità di "vicini all'ebraismo" a cui poteva essere concessa la partecipazione agli eventi UGEI previa contatti con il rabbino territorialmente competente. La decisione congressuale fu quella di separare i due casi: votare separatamente l'ammissione dei convertendi (passata immediatamente all'unanimità) e di discutere ulteriormente sui figli di solo padre ebreo. A questo punto si modificarono le due mozioni presentate: la prima concedeva la partecipazione di figli di solo padre ebreo che avessero "dimostrato interesse all'ebraismo e partecipato ad eventi locali o nazionali". La seconda che venendo incontro alla prima proponeva la partecipazione di figli di solo padre ebreo "agli eventi di natura internazionale" di cui l'UGEI è partner organizzatore notando infatti che le associazioni giovanili degli altri paesi già concedono la partecipazione di queste persone ai loro eventi. Dopo un lungo dibattito, urla, minacce di uscire dalla sala e quant'altro, il Congresso votò e passò la prima proposta.

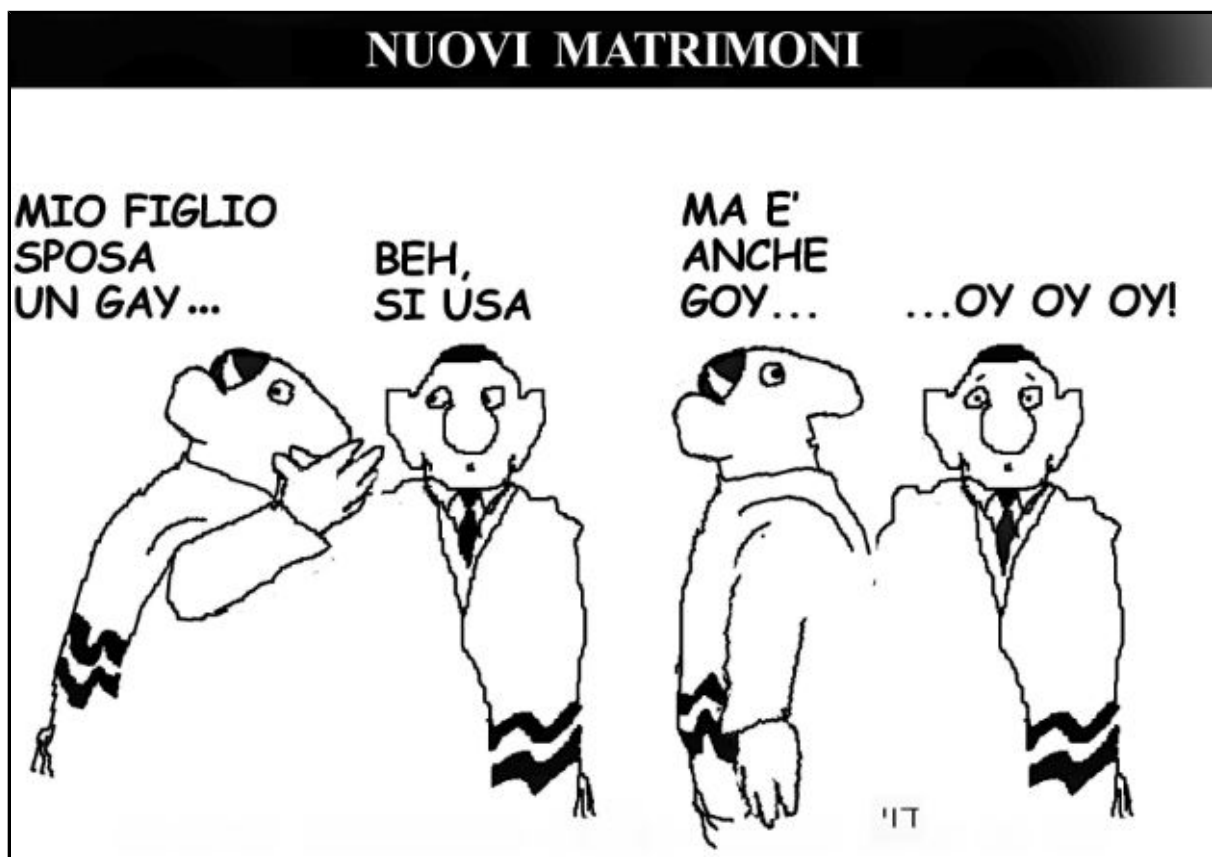
Notando la scarsa partecipazione della comunità romana al Congresso, si decise in via congressuale che si sarebbe dovuto svolgere nei mesi seguenti un grande evento nella Capitale per attirare nuovamente i giovani capitolini nel mondo UGEI e che si sarebbe dovuta prendere in seria considerazione la possibilità di organizzare proprio a Roma il futuro congresso ordinario.

Giunti così al primo pomeriggio di domenica, ci si ricordò che era il caso di eleggere un nuovo Consiglio. Nell'arco di un'ora si presentarono i candidati, si votò e vennero eletti i nove nuovi consiglieri: Simone Bedarida (Firenze), Emanuele Boccia (Milano), Emanuel Gargiulo (Napoli), Margherita Hassan (Milano), Yoel Hazan (Milano),

Alessandra Ortona (Milano), Benedetto Sacerdoti (Padova), Filippo Tedeschi (Torino) e Michal Terracini (Milano). Successivamente in una prima riunione di Consiglio è stata eletta presidente UGEI Alessandra Ortona.

Lasciati a Milano i dissapori del Congresso, si è ripartiti in fretta con la consapevolezza di dover operare in un periodo minore rispetto al solito, comprendente il periodo estivo e un intero settembre occupato dai Moadim. Il consiglio in questo breve periodo ha iniziato ad elaborare nuove proposte, interessanti e stimolanti per gli ugeini a cui abbinerà la consueta organizzazione di feste ed eventi tanto apprezzati dai giovani. La nostra speranza è che da un congresso straordinario, possano nascere eventi, ed idee straordinarie per ragazzi straordinari.

**Filippo Tedeschi**



[Share](#) |



# *Ebraismo*

## Il nascondimento di Dio nella tradizione ebraica

di Federico Dal Bo

In un celebre aforisma della *Gaia Scienza*, Nietzsche descrive un folle che è alla ricerca di Dio con una lanterna:

*L'uomo folle.* - Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: "Cerco Dio! Cerco Dio!". E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. "È forse perduto?" disse uno. "Si è perduto come un bambino?" fece un altro. "Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?" - gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: "Dove se n'è andato Dio?"

(F. Nietzsche, *La Gaia Scienza*, § 125)

Possiamo interrompere la citazione a questo punto, prima del famoso annuncio che "Dio è morto". Infatti, il testo offre già lo spunto per fare alcune riflessioni introduttive sul modo in cui è necessario affrontare il nostro tema: il nascondimento di Dio nella teologia ebraica classica e contemporanea.

Con questo aforisma Nietzsche gioca sottilmente con la tradizione filosofica per formulare un principio decisivo per la teologia. Osserviamo innanzitutto lo stile di questo aforisma. Nietzsche riprende il famoso aneddoto sul cinico Diogene che "cerca l'uomo" (ovvero, cerca l'"idea platonica" di uomo), mentre trova solo "uomini concreti". In effetti, Nietzsche rovescia il senso dell'aneddoto di Diogene. Vediamo infatti che colui che cerca Dio con la lanterna non è un filosofo, bensì un folle, deriso e incompreso dagli uomini del mercato. L'ilarità che il folle suscita non

rivela solo l'incapacità da parte della gente comune di comprendere il paradosso dell'azione del folle. L'ilarità suscitata dal cercare Dio "con la lanterna" rivela anche un presupposto fondamentale per il nostro tema: sebbene Dio si sia rivelato all'uomo, la Sua esistenza, ovvero il segreto della Sua esistenza, rimane nascosto e deve essere oggetto di un'indagine specifica. In altri termini, proprio come è ridicolo cercare Dio "con la lanterna," perché non è possibile "trovare" Dio come si potrebbe trovare "un oggetto concreto" nel mondo - così, allo stesso modo, il fatto che Dio "si nasconda" non può venire assimilato alla semplice "assenza" di un oggetto mondano. Piuttosto, ciò che Nietzsche suggerisce a proposito del "nascondimento di Dio" è che sia necessario riferirsi all'"idea" che noi abbiamo del divino, ma non alla "presenza effettiva" di Dio in quanto tale.

Il "nascondimento di Dio" non è la semplice *contraddizione* dell'idea di "Dio rivelato ma è connesso in qualche modo alla Sua "rivelazione". In effetti, se si osserva come è stato interpretato il fatto che il Dio della Rivelazione "si nasconde" agli occhi dell'uomo, si intraprende di fatto un percorso tra la teologia ebraica classica fino alla teologia ebraica contemporanea dopo la Shoah.

### **Il Nascondimento di Dio nella Bibbia: Deut 31:17-18**

Vi sono molti notevoli passaggi biblici in cui si manifesta la dialettica tra rivelazione e nascondimento: ovvero ciò possiamo chiamare *la visione contraddetta* (Roberto Fornara).

Il "nascondimento di Dio" viene comunemente designato in ebraico con l'espressione rabbinica *hester panim*: "il nascondimento del Volto". Questa espressione, formulata nella letteratura post-biblica, deriva da un famoso passo della Scrittura in cui Dio profetizza ciò che accadrà ad Israele che si abbandonerà all'idolatria, dopo la guida di Mosè e Giosuè:

In quel giorno, la mia ira si accenderà contro di lui; io

li abbandonerò, nasconderò loro il volto e saranno divorati. Lo colpiranno malanni numerosi e angosciosi e in quel giorno dirà: Questi mali non mi hanno forse colpito per il fatto che il mio Dio non è più in mezzo a me? Io, in quel giorno, sicuramente nasconderò il volto a causa di tutto il male che avranno fatto rivolgendosi ad altri dèi.

(Deut 31:17-18).

Prima di procedere con l'esegesi al testo, è importante osservare la struttura retorica di questi versetti.

Innanzitutto, Dio minaccia per due volte di “nascondere il volto”. La prima volta, la minaccia è generica: “io li abbandonerò, nasconderò loro il volto e saranno divorati” (Deut 31:17). La seconda volta, la minaccia è pronunciata in modo enfatico e viene giustificata in modo assai preciso come conseguenza dell'idolatria di Israele: “in quel giorno, sicuramente nasconderò il volto a causa di tutto il male che avranno fatto rivolgendosi ad altri dèi” (Deut 31:18). Va notato, inoltre, che nella seconda minaccia si ricorre all'uso di una doppia forma verbale, tipica dell'ebraico classico: *haster astir*, letteralmente “nascondere, mi nasconderò”. L'uso di una doppia forma verbale è un artificio tipico dell'ebraico classico per intensificare un'azione. In questo caso, la doppia forma *haster astir* potrebbe venire resa con una circonlocuzione: “sicuramente mi nasconderò”. In seguito, vedremo come diversi esponenti della teologia ebraica abbiano interpretato questa forma verbale non come una forma retorica, bensì come l'indicazione di una doppia azione da parte di Dio.

### **Il Nascondimento di Dio come punizione: Rashi, Hezechia ben Manoah e Maimonide**

Molti commentatori biblici dell'ebraismo medievale, soprattutto quelli che aderiscono ad un'interpretazione “più letterale” del testo biblico, leggono in continuità le due minacce di “nascondere il volto”. Assimilano la ripetizione ad un espediente retorico e considerano il “nascondimento del volto” come un'unica forma di *punizione* per l'infedeltà di

Israele. Nonostante l'apparente semplicità di questa interpretazione, la maggior parte di questi esegeti ha ritenuto necessario fare alcune precisazioni, in effetti molto rilevanti per il nostro tema.

La prima precisazione, per bocca del grande esegeta francese medievale Rashi riguarda la capacità di Dio di nascondersi ma di continuare a “vedere” ciò che accade a Israele. Rashi commenta la prima minaccia e scrive:

*Nasconderò il mio volto:* come se non vedessi le loro sofferenze

(Rashi su Deut 31:17)

Questa precisazione ha come primo scopo evitare di confondere il “nascondimento del volto” come una forma di “disinteresse” di Dio per ciò che accade nel mondo. Conformemente alla metafora antropomorfa, il nascondimento del volto implica la copertura degli occhi di Dio; tuttavia, come Rashi rimarca esplicitamente, questo non significa che Dio “non veda” ciò che accade; il disinteresse da parte di Dio è evidentemente una finzione: “come se”.

La seconda precisazione, per bocca di un altro grande esponente della scuola esegetica francese, Hezechia ben Manoah, associa il “nascondimento del volto” alla necessità della punizione. Hezechia ben Manoah commenta la seconda minaccia e scrive:

*E sicuramente nasconderò il mio volto:* questa è una via obbligata, quando qualcuno, il cui figlio ha peccato contro di lui, dice di fustigarlo, ma non davanti a lui, a causa del suo amore per lui

(*Huzzekani* su Deut 31:18)

Rispetto alla interpretazione di Rashi, questo commento si arricchisce di ulteriori aspetti, che saranno decisivi nello sviluppo della teologia ebraica successiva, in particolare quella successiva alla Shoah. Hezechia ben Manoah concorda con Rashi nel considerare il “nascondimento del volto” una forma di punizione per l'infedeltà di Israele.

Tuttavia, nell'economia della metafora patriarcale,

Hezechia ben Manoah fa due osservazioni importanti: da un lato, ammette che Dio mal sopporterebbe “di vedere” Israele soffrire per la punizione; dall’altro, ammette che siano *altri*, non Dio stesso, ad infliggere questa punizione - che viene considerata, tuttavia, necessaria. Questa forma di “punizione indiretta” viene precisata in termini filosofici da Maimonide nella sua celebre opera *Guida ai perplessi*:

Ora è chiaro che di questo ‘nascondere la faccia’ siamo noi stessi la causa, e che siamo noi stessi ad aver prodotto questa separazione [...] Dunque, ti è ormai chiaro che la causa del fatto che un individuo umano sia abbandonato al caso, e venga permesso che egli sia mangiato come le bestie, sta nel fatto che egli resta nascosto a Dio.

(Maimonide, *Guida ai Perplessi*, 3:51 [451, 15])

Maimonide accorda la visione del “Dio vivente” con una concezione aristotelica del divino. Secondo Maimonide, Dio non punisce Israele direttamente, o “di propria mano”; piuttosto, Dio ritira la “provvidenza” (*hasgahah*) da Israele; di conseguenza, Israele viene consegnato al “caso” (*miqreh*), ovvero alle vicissitudini della storia. Si tratta in effetti di un compromesso tra le esigenze filosofiche di ascendenza aristotelica e la dottrina biblica del “nascondimento del volto”. Da questo punto di vista, Maimonide non sembra accogliere ciò che l’esegeta Hezechia ben Manoah implicitamente sosteneva: ovvero, una difformità all’interno della vita divina.

## **Il Nascondimento di Dio come dialettica nel divino: Nachmanide**

A differenza degli esegeti considerati in precedenza, Nachmanide è il primo ad interpretare la *ripetizione* della minaccia nel testo del Deuteronomio come il segno di una *duplice azione* da parte di Dio. Nachmanide non ritiene che la minaccia espressa in Deut 31:17 e la minaccia espressa in Deut 31:18 siano semplicemente un *crescendo* retorico, culminante nell’uso della doppia forma verbale *haster astir*, “sicuramente mi nasconderò”. Nachmanide ritiene invece che Dio compia due diversi

“nascondimenti del volto”, come viene illustrato nel suo lungo commento al testo biblico:

*E nasconderò il mio volto:* un'altra volta ancora. Poiché Israele aveva ponderato da solo sul fatto che aveva peccato contro Dio e che, dal momento che Dio non era vicino al loro, ha trovato tutte questi mali, si era meritato la Grazia del Signore che li aveva aiutati e li aveva salvati quando avevano negato [Dio] nell'idolatria, ma concernendo il fatto che [Israele] disse: “Eccomi pronto a entrare in giudizio con te, perché hai detto: Non ho peccato!” (Ger 2:35), allora [Dio] disse: a causa dei grandi mali che hanno compiuto per dedicarsi all'idolatria nasconderò ancora il volto da loro. Non come lo nascosi la prima volta, quando nascosi il volto della misericordia e trovarono grandi mali e sofferenze, solo che [la seconda volta] si troveranno nel nascondimento del volto della redenzione ma si troveranno nella sicurezza delle ali della misericordia: “Nonostante tutto questo, quando saranno nel paese dei loro nemici, io non li rigetterò e non mi stancherò di essi fino al punto d'annientarli del tutto e di rompere la mia alleanza con loro; poiché io sono il Signore loro Dio” (Lev 26:44) fino a quando non avranno un vero rimorso e una confessione (*widdui*) piena e un pentimento completo, come è ricordato sopra: “se ti convertirai al Signore tuo Dio e obbedirai alla sua voce, tu e i tuoi figli, con tutto il cuore e con tutta l'anima, secondo quanto oggi ti comando” (Deut 30:2).

(Nachmanide su Deut 31:18).

Questa ricchissima interpretazione della seconda minaccia di “nascondere il volto” manifesta una concezione piuttosto articolata della vita del divino.

A differenza degli esegeti precedenti, Nachmanide ritiene che Dio possa nascondere *ripetutamente* il proprio volto, pur senza consegnare la vittima alla distruzione. Un ripetuto “nascondimento del volto” può avvenire fino a quando non avvenga un vero pentimento da parte del peccatore. Per quanto riguarda il testo del Deuteronomio, Nachmanide ritiene che la *prima minaccia* formulata in Deut 31:17

indichi un primo “nascondimento del volto”: si tratta del nascondimento della misericordia divina. In effetti, già una prima forma di pentimento da parte del peccatore sembra garantire il ritorno della “Grazia del Signore,” a due condizioni: che il colpevole abbandoni l'idolatria ma soprattutto che non protesti la sua innocenza se invece è colpevole. In questo caso, allora, Dio può procedere con un secondo “nascondimento del volto” come viene evidenziato, secondo Nachmanide, dalla *seconda minaccia* formulata in Deut 31:18. Questa volta Dio cela il volto della redenzione, ma non cela il volto della misericordia.

La distinzione tra due tipi di “nascondimento del volto” è particolarmente interessante e originale. Sembra alludere a due tipi di punizione: l'una di carattere generico, l'altra di carattere politico. In effetti, sembra che Nachmanide concepisca “il volto della misericordia” come la capacità divina di perdono e di aiuto: quando il volto della misericordia è nascosto, si cade in una serie di difficoltà e sofferenze, come sono state descritte sopra. Invece, sembra che Nachmanide concepisca “il volto della redenzione” come la capacità divina di permettere l'indipendenza storica e politica di Israele: quando il volto della redenzione è nascosto, Israele è soggetto alla dominazione straniera, sebbene non sia destinato alla distruzione totale da parte dei suoi nemici, perché resta sempre al di sotto delle ali della misericordia.

## **Il Nascondimento di Dio come antropologia**

La teologia hassidica interpreta il nascondimento di Dio come una parte integrante del rapporto con il divino. Tanto la presenza quanto l'assenza di Dio, tanto la parola di Dio quanto il silenzio di Dio richiedono infatti un determinato atteggiamento religioso da parte del pio. Se Dio si manifesta nella Sua pienezza e comunica all'uomo, il pio deve aderire immediatamente ai principi della vita religiosa; se Dio invece si nasconde e rimane in silenzio, il pio deve cercare le ragioni di quest'assenza per ricostruire un rapporto religioso. Si tratta quindi di un atteggiamento “integralista” rispetto al divino, nel senso preciso che *ogni aspetto* della relazione con il

divino è *integralmente positivo*.

La teologia hassidica si richiama in parte alla visione dei “due nascondimenti” già formulata da Nachmanide; in aggiunta, la teologia hassidica rinnova soprattutto l’interpretazione del secondo “nascondimento del volto”. La teologia hassidica si richiama alla doppia forma verbale *haster astir*, comunemente resa con la circonlocuzione “sicuramente mi nasconderò”. Diversamente da altri esegeti, la teologia hassidica interpreta questa doppia forma verbale come una *forma riflessiva*. La doppia forma verbale *haster astir*, letteralmente “nascondere, mi nasconderò”, indica un atto riflessivo del nascondimento da parte di Dio: ovvero, l’atto di nascondere il fatto di essere nascosto. Da un lato, quindi, c’è il nascondimento semplice, annunciato dal versetto: “io li abbandonerò, nasconderò loro il volto e saranno divorati” (Deut 31:17). Dall’altro lato c’è una più complessa forma di nascondimento, introdotta dalla doppia forma verbale *hastir aster*, convenzionalmente tradotta, come abbiamo già visto: “in quel giorno, sicuramente nasconderò il volto” (Deut 31:18). La teologia hassidica piuttosto interpreta questa espressione in modo riflessivo, per cui il versetto può venire tradotto più o meno così: “in quel giorno, nasconderò il fatto di nascondere il volto”. Questa fondamentale comprensione del secondo “nascondimento del volto” viene sostenuta da Jacob Joseph ha-Kohen di Polonne, uno dei primi discepoli del capostipite il Ba’al Shem Tov

Questo insegnamento, riportato da Jacob Joseph in nome del suo maestro il Ba’al Shem Tov eleva il “nascondimento” di Dio (*hasitarah*) a principio ontologico fondamentale per il divino. Il “nascondimento del volto” propriamente detto è quando l’uomo non ha più percezione delle condizioni essenzialmente nascoste di Dio, annunciata tra l’altro dal profeta Isaia: “tu sei davvero un Dio nascosto” (*el mistatter*) (Is 45:15). Questo più profondo “nascondimento del volto” consiste nel nascondimento stesso del fatto di essere nascosto. La difficoltà epistemologica di “conoscere” Dio dettata dal principio che il Signore è “un Dio



nascosto” tramuta nella impossibilità esistenziale di “conoscerlo” perché Dio nasconde persino il fatto di essere nascosto. Le conseguenze di questa impossibilità esistenziale vengono giudicate in diversi modi dalla teologia hassidica. La giustificazione per questo mutamento di condizione è pienamente antropologico: quando Dio si cela autenticamente, nascondendo il fatto stesso di nascondersi, Dio si sottrae agli occhi di coloro che sono spiritualmente incapaci di comprenderLo.

## **Il Nascondimento di Dio dopo la Shoah**

Queste interpretazioni del “nascondimento di Dio” sono varianti più o meno differenti del medesimo principio teologico, esposto originariamente nella Scrittura: Dio è presente come un padre di fronte ad Israele e può punire Israele nascondendo il proprio volto. Questo principio teologico ha offerto per centinaia d’anni una complessa teodicea: ovvero, una giustificazione articolata della bontà assoluta di Dio nonostante la contemporanea presenza del male nel mondo. In termini molto convenzionali, si può dire che il “nascondimento del volto” replichi uno dei principi fondamentali della dottrina del “delitto e castigo” nella Scrittura: quando l’uomo pecca, viene punito da Dio, proprio come un figlio viene punito dal padre quando disobbedisce.

Questo principio teologico è entrato definitivamente in crisi dopo la tragedia della Shoah e lo sviluppo di una teologia ebraica non ortodossa. La crisi di questo principio teologico non va confuso con altre forme di contestazione del concetto di “Dio punitore”, già testimoniate, ad esempio, negli scritti sapienziali della Scrittura, come il Libro di Giobbe, l’Ecclesiaste e i Proverbi. La crisi di questo principio teologico costituisce un vero e proprio “cambiamento di paradigma,” per usare un’espressione del filosofo della scienza Thomas Kuhn; oppure, se vogliamo richiamarci al passo di Nietzsche citato, possiamo dire che con la Shoah “Dio è morto”. Questo cambiamento di paradigma comporta un cambiamento delle assunzioni basilari condivise da una comunità, in questo caso: la comunità di intellettuali religiosi appartenenti alla confessione

ebraica. All'interno della cosiddetta "teologia dopo Auschwitz" che non può essere esposta qui per ovvie questioni di brevità, si segnalano in particolare le posizioni "eterodosse" di alcuni teologi che hanno contestato il fondamento patriarcale della dottrina del nascondimento di Dio.

Accanto ad esponenti della cosiddetta "neo-Ortodossia" (Ignaz Maybaum, Emil Frankenheim, Eliezer Berkovits e Normal Lamm) si segnalano in particolare la produzione di tre teologi ebrei che sostengono che la Shoah abbia determinato la fine della millenaria teologia ebraica precedente: Eliezer Schwid, Cynthia Ozick e Melissa Raphael. Tutti questi tre autori condividono infatti il medesimo convincimento che la teodicea della teologia classica si fonda sull'idea patriarcale di un Dio "padre e padrone" che osserva, giudica e punisce. Al contrario, questi autori sostengono che la Shoah abbia compromesso la legittimità dell'uso di questo principio teologico patriarcale e, anzi, che sia necessario un nuovo paradigma teologico per parlare di Dio.

Melissa Raphael suggerisce di intendere il "nascondimento di Dio" durante la Shoah non semplicemente come un "silenzio patriarcale" di fronte all'ingiustizia e al dolore, bensì come un eclissamento del volto patriarcale di Dio stesso, in favore di una nuova "faccia" del divino, i cui tratti sono in effetti ancora da determinare. Nelle sue parole si conclude la storia centenaria del "nascondimento di Dio" quale punizione per gli empi e potenzialmente si apre la via ad una nuova teologia ebraica, consapevole del mutamento di paradigma avvenuto con la tragedia della Shoah. Si tratta tuttavia di una strada appena indicata che è ancora tutta da percorrere.

**Federico Dal Bo**



**Tsadikim (scultura di G.Levy)**



[Share](#) |

# *Libri*

## Attentato e dintorni

di Anna Segre

Nel 1982 avevo 15 anni; frequentavo l'Hashomer Hatzair e proprio in quell'estate, secondo le usanze del movimento, siamo diventati *bogrim*, "adulti". Era nelle nostre mani il giornalino torinese *Beiachad* quando ci siamo trovati a dover commentare l'invasione israeliana del Libano, e non siamo stati troppo teneri: non abbiamo risparmiato critiche a Begin e a Sharon, forzando di fatto i nostri genitori del Gruppo di Studi ebraici e Ha Keillah a fare altrettanto. Intanto nella mia classe liceale mi trovavo a discutere e litigare dalla parte opposta, in difesa di Israele contro chi le negava il diritto all'esistenza o la paragonava senza tanti giri di parole alla Germania nazista. Dopo un'estate passata tra discussioni violente con i nostri coetanei shomrim di Milano e di Roma, che tendevano ad appoggiare Israele senza se e senza ma, arriva l'autunno più angosciante che ricordi (nel '73 ero troppo piccola): prima la strage di Sabra e Chatila - e di nuovo discussioni a non finire sia di qua sia di là - e poi il 9 ottobre l'attentato alla sinagoga di Roma con l'uccisione del piccolo Stefano Gay Tachè; finito il tempo delle discussioni teoriche, ormai nel mirino c'eravamo proprio noi, gli ebrei italiani: da quella sera di fine shabbat in cui ci siamo recati in massa alla tefillà serale (tutti, anche i più "antireligiosi"), per dimostrare che noi ebrei siamo uniti non ci facciamo intimidire, non ho mai più smesso di sentire ogni mia entrata in un bet hakeneset in Europa come un atto di sfida e un rischio calcolato, seppur minimo.

Chiedo scusa per l'introduzione personale, ma serve per far comprendere con quale spirito ho letto il libro di Arturo Marzano e Guri Schwarz *Attentato alla sinagoga*. Per me è stato un po' come tornare indietro nel tempo a quell'estate di 31 anni fa, rivivendola

però da adulta, senza i veli di inconsapevolezza e ingenuità della mia adolescenza, e sapendo come sarebbero andate in seguito le cose. Per di più il libro ci consente di capire anche cosa stava intorno a quei fatti, prima, durante e dopo; cosa non sapevamo noi adolescenti ma anche cosa ci stava dietro e non si sapeva, quali idee sono state evocate allora nell'immaginario collettivo degli italiani e come si sarebbero evolute.

Il titolo, come è stato anche fatto notare nella presentazione al Salone del Libro di Torino, può apparire sbilanciato rispetto al contenuto (chiarito comunque dal sottotitolo *Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*). L'attentato del 9 ottobre e le sue conseguenze, infatti, occupano solo l'ultimo capitolo, mentre quelli precedenti sono dedicati a ripercorrere le vicende del conflitto israelo-palestinese fino a quel momento, e in particolare dal 1967, l'atteggiamento dei partiti politici italiani, dei mass media e dell'opinione pubblica italiana in generale, degli ebrei italiani (non mancano riferimenti al nostro giornale e ai suoi due principali fondatori, Guido Fubini e Giorgina Arian Levi). Credo che gli autori abbiano voluto focalizzare fin dal titolo il punto di arrivo del discorso: nel 1982, l'anno che quasi tutti gli italiani ricordano per la vittoria nei mondiali di calcio, un bambino italiano di due anni è stato assassinato nel pieno centro di Roma per la sola colpa di essere ebreo. Un fatto che pochi ricordano (a parte gli ebrei), e che in qualche modo è stato rimosso dalla memoria della nazione, tanto che a lungo il nome di Stefano Gay Tachè non è stato incluso tra le vittime del terrorismo (solo recentemente il Presidente Napolitano ha posto fine a questa inspiegabile esclusione). Come si è potuti arrivare a un evento così orribile? A questa domanda il libro cerca di rispondere.

Molto interessante la ricostruzione dell'atteggiamento dell'Italia (presa in mezzo tra il desiderio di tenere buoni rapporti con il mondo arabo e la contemporanea esigenza di non scontentare gli Stati Uniti) e delle attività degli israeliani e soprattutto dei palestinesi sul suolo italiano, dove a quanto pare era

stata garantita a entrambi i contendenti libertà di azione (anche di compiere attentati) purché non fossero coinvolti civili italiani (garanzia inquietante e comunque non rispettata); scopriamo tra l'altro i contatti delle Brigate Rosse e di altri gruppi con l'OLP, ma occasionalmente anche con il Mossad (anche se i loro discorsi ufficiali erano sempre a favore dei palestinesi, anzi, si istituivano volentieri parallelismi tra le due lotte armate, quella italiana e quella palestinese, presentate entrambe come legittime eredi della Resistenza). Fino alla domanda inquietante, oggetto in quei giorni di interrogazioni parlamentari ma che non ha mai avuto una risposta esauriente (che anche gli autori rifiutano saggiamente di fornire): perché quel 9 ottobre 1982 fuori dalla sinagoga non c'era la polizia benché la comunità ebraica l'avesse esplicitamente richiesta e ci fossero già stati in precedenza episodi antisemiti? Sarebbe dunque possibile immaginare che lo Stato italiano fosse al corrente dell'attentato e avesse consapevolmente condannato a morte alcuni dei propri cittadini? Un'ipotesi avanzata nel corso della presentazione al Salone del Libro ma davanti alla quale gli autori hanno invitato alla cautela.

Molto interessante anche l'analisi dell'evoluzione dell'atteggiamento verso Israele dei singoli partiti, dovuto spesso a dinamiche di vario genere, a motivazioni di politica italiana e internazionale che con il conflitto avevano ben poco a che fare, e a volte anche al desiderio di distinguersi da altri partiti; per esempio è interessante come il PCI si sia ammorbido nelle sue critiche a Israele man mano che il PSI di Craxi abbandonava la linea originariamente filoisraeliana seguita da Nenni: un ripensamento e un riposizionamento di cui non sempre nel mondo ebraico gli è stato dato atto nel modo dovuto e che invece gli autori analizzano attentamente. Oggi è curioso ricordare che fino al 1967, e anche oltre, l'opinione pubblica italiana era tendenzialmente a favore di Israele, con l'eccezione del PCI e della sinistra extraparlamentare.

Interessantissima anche l'analisi del linguaggio usato in molti giornali italiani, e ancora di più nelle vignette

satiriche: in quell'estate dell'82 - spiegano gli autori - sono nati molti degli stereotipi che durano ancora oggi - per esempio quello delle vittime che si trasformano in carnefici - ma espressi con un linguaggio diretto che oggi per fortuna sarebbe impensabile, almeno sui grandi quotidiani dove allora si trovava in abbondanza, con paragoni espliciti tra israeliani e nazisti, o l'uso disinvolto di stereotipi dell'antisemitismo di matrice cattolica. Quest'ultimo elemento oggi appare più raramente, a mio parere perché nell'immaginario collettivo la parte della religione crudele e vendicativa a cui contrapporre il cristianesimo buono e pacifico è stata progressivamente assunta dall'Islam, in particolare dopo l'11 settembre.

Gli autori si muovono con un equilibrio che mi è parso miracoloso tra temi complessi, che ancora oggi suscitano passioni violente: dove sta il confine tra antisionismo e antisemitismo? Quanto e come è lecito criticare Israele? Quale immagine di Israele prevaleva e prevale oggi nell'opinione pubblica italiana? E nella sinistra? *Oggetto di questo libro* - scrivono gli autori - *è il ruolo giocato dal conflitto israelo-palestinese nella costruzione delle ideologie, nella pratica politica e dell'immaginario collettivo dell'Italia repubblicana*. La centralità del conflitto nel discorso pubblico è stata spesso dovuta a fattori esterni al conflitto stesso, a letture della storia in cui prima gli ebrei e poi i palestinesi incarnavano il ruolo delle vittime innocenti o quello dei nuovi partigiani; oppure a riflessioni sul colonialismo e sull'imperialismo, sugli USA e sull'URSS, sulla memoria dello sterminio nazifascista e sulle responsabilità dell'Europa. Insomma, in tutti i discorsi sul conflitto mediorientale ciò che davvero accadeva in Medio Oriente entrava poco o nulla. Da questo punto di vista le cose dopo 31 anni non mi sembrano molto cambiate.

**Anna Segre**

**Arturo Marzano, Guri Schwarz - *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia* - Viella 2013 - pp. 237 - € 20**



[Share](#) |



# Libri

## Joseph Roth

di Tullio Levi

*“È come se da quel tavolino dove amava rifugiarsi per scrivere, si sprigionasse disperata la voce sincera della letteratura nella modernità”.* Con queste parole Marino Freschi dà la prima pennellata di un quadro volto a fare il punto sullo stato dell’arte degli studi su Roth: è un quadro da cui la sua figura letteraria e profetica emerge, una volta di più, in tutta la sua grandezza e originalità. Uno tra i primi ad accorgersi della rilevanza del fenomeno Roth fu Claudio Magris che, dopo aver dato alle stampe nel 1963 *“Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna”*, nel 1971 con il suo celebre *“Lontano da dove. Roth e la tradizione ebraicoorientale”*, richiamò l’attenzione su un autore che quei due mondi aveva sublimato ed il cui comune tragico destino aveva, del primo narrato e del secondo prefigurato.

Come ricorda lo stesso Freschi, in realtà il primo a riscoprire Roth fu lo studioso americano David Bronsen che nel 1954, in una libreria antiquaria di Vienna si imbatté nei romanzi di Roth, pressoché scomparsi dalla memoria e soprattutto *“dagli scaffali”*. Bronsen si rese subito conto della straordinaria vena narrativa ed evocativa contenuta in quelle opere, ma furono necessari vent’anni perché uscisse il suo fondamentale lavoro su quell’autore che tanta passione aveva suscitato in lui. Eravamo infatti nel ’74, erano trascorsi tre anni dall’uscita della monografia di Magris e finalmente a Roth era stato riassegnato il posto che gli competeva nel panorama della letteratura europea del ’900. Da quel momento in poi gli studi a lui dedicati sono cresciuti a dismisura e la sua vastissima produzione letteraria, giornalistica ed epistolare è stata oggetto di approfondimento, di divulgazione ed è entrata nel cuore e nella mente di milioni di lettori. Quelle di Bronsen e di Magris

comunque non furono altro che una riscoperta perché, durante tutta la sua vita, il successo aveva sempre arriso a Roth e alle sue opere, un gran numero delle quali venne pubblicata a puntate sui più importanti giornali dell'epoca; ancor più, la richiesta era tale che molte di esse vennero pubblicate ancor prima che la stesura fosse stata completata.

Marino Freschi inizia il suo libro ponendo l'accento su una peculiarità di Roth, la *"mitomania"*: una passione disinibita che lo porta a raccontare se stesso e la propria vita con modalità diverse e spesso contrastanti, dettate dalle continue incursioni della sua irrefrenabile fantasia nella realtà della sua vicenda umana: e così talvolta anziché ebreo si definisce cattolico, modifica in continuazione la descrizione dei personaggi del padre e della madre, si dichiara un pluridecorato ufficiale dell'esercito austroungarico, si inventa di essere stato prigioniero in Siberia e combattente dell'armata rossa.

Com'è noto, il filo conduttore che percorre tutta l'opera di Roth è quello della nostalgia per il mondo austroungarico al cui crollo aveva assistito e da cui era stato travolto e per il mondo *ostjüdisch* la cui scomparsa sentiva imminente; ma è anche quello dell'angoscia per l'affacciarsi sulla scena europea di quei nazionalismi in cui egli, da vero profeta, coglieva chiaramente tutto l'orrore di cui sarebbero stati portatori. Freschi analizza questo filo conduttore e ne rivela le molteplici, talvolta inusitate, sfaccettature. Innanzitutto i valori che costituivano l'essenza dell'impero asburgico al cui vertice stava il venerato Francesco Giuseppe *"rappresentante carismatico dell'autorità, dell'ordine divino e non di quello imposto con brutale violenza dai totalitarismi dei dittatori del tempo o quello sotterraneamente istituito... dal capitalismo"*. Valori che per Roth - in cui la verità poetica aveva sempre il sopravvento su quella storica - si concretizzavano nell'ordine, nella salvaguardia delle tradizioni, nel rispetto per tutte le popolazioni dell'impero, compresa quella ebraica, e dunque nella sovranazionalità. Una sovranazionalità che a suo modo di vedere, accomunava due mondi apparentemente così lontani, quali quello sfavillante

della Vienna asburgica e quello misero degli shtetl sparsi in tutta l'Europa centroorientale al di qua e al di là dei confini dell'impero, tra popolazioni di tutte le etnie. Due mondi che per di più, come abbiamo visto, erano accomunati da un analogo destino di scomparsa.

Dall'esecrazione per ogni forma di nazionalismo, al cui vertice si collocava quello tedesco, non si salvava nemmeno il sionismo che per Roth, pur conscio delle ragioni contingenti che spingevano molti ebrei ad abbracciarne la causa, rappresentava la rinuncia alla sofferta missione salvifica assegnata alla dispersione del popolo ebraico e il suo ripiegamento su ideologie foriere di immiserimento e di disgrazia. In una lettera del 1935 scritta all'amico Stefan Zweig, in cui spiega il rifiuto ad intervistare Chaim Weizman per conto della *Frankfurter Zeitung*, arriva addirittura a ipotizzare "*una paradossale, grottesca equipollenza tra sionismo e nazismo*"; a sua parziale discolpa si può solo addurre il trauma provocato in lui dalla presa del potere da parte di Hitler.

Che Roth non fosse uomo da "mezze misure" risulta comunque evidente non solo da questo pesante accostamento, ma anche da altre sue prese di posizioni, quali la rottura con i tanti colleghi scrittori che, diversamente da lui, continuavano a pubblicare le loro opere presso editori della Germania nazista o la condanna senza appello del protestantesimo "*opera di un tedesco del nord*" che con lo scisma luterano ha attraversato "*la storia d'Europa distruggendone l'unità spirituale con quella teutonica brutale violenza che torna con Hitler*". Così come altrettanto netta fu, dopo una primitiva infatuazione, la definitiva presa di distanza dal socialismo sovietico di cui aveva compreso la vera natura fin dal 1926 a seguito di un soggiorno in URSS in qualità giornalista.

Un'altra peculiarità di Roth su cui Freschi si sofferma è quella del "*nomadismo*": un uomo che una volta perduta la sua "*heimat*" il suo "paese", il suo "focolare", che è cosa ben diversa dalla "*vaterland*" cioè la "*patria*" da lui aborrita, non è più di casa in nessun luogo e trasforma la sua vita in un carosello di spostamenti da un albergo all'altro e da una località

all'altra: Rapperswill sul lago di Zurigo, la stessa Zurigo, Marsiglia, Nizza, Sanary sur Mer, Amsterdam, Bruxelles, Ostenda, Wilna, Lemberg, Varsavia e infine Parigi. Un nomadismo che coinvolge e condiziona anche la sua turbolenta vita sentimentale e che permea di sé l'intera sua narrativa popolata di personaggi quali l'emblematico Franz Tunda di *"Fuga senza fine"*, *"sempre in fuga, senza una meta, senza un focolare, senza una donna, senza una patria"*, come annota Freschi.

Freschi ci racconta ancora dell'idiosincrasia di Roth per il cinema; in una lettera del 1934 a Stefan Zweig scriveva: *"Il film non è solo una apparizione temporanea. Può rendere felici gli uomini e anche il diavolo qualche volta ci riesce. Sono fermamente convinto che nell'ombra quasi vivente si manifesti il diavolo.... Con il cinema comincia il ventesimo secolo, ovvero: il preludio del tramonto del mondo..."*. Parlava di cinema... ma forse preconizzava l'avvento dell'era della televisione!

E ancora l'alcolismo quale altra componente della personalità di Roth: una dipendenza totalizzante che lo condurrà ad una morte prematura ma che non è percepita come un vizio da cui cercare di sottrarsi, bensì quale una condizione che *"....produce quello stato di liberazione evocativo della fantasia, che gli permette momenti di straordinaria creatività narrativa..."*. Uno stato psichico, quello indotto dall'alcool che certamente è alla base di tante narrazioni in cui l'elemento onirico si mescola con quello fattuale conferendo alla poetica rothiana toni che si avvicinano a quelli chagalliani.

Nel suo libro Freschi rivisita tutte le opere di Roth con brevi sintesi volte non tanto a riassumerle quanto a cogliere in esse il costante filo conduttore, gli elementi focali che le caratterizzano e che rendono indimenticabili e vividi le situazioni, le vicende e i personaggi scaturiti dalla sua inesauribile fantasia: il tutto integrato da citazioni e da analisi di documenti, articoli di giornale e lettere, fondamentali ai fini di una più profonda comprensione della narrativa e della personalità di questo straordinario autore.

Per concludere, un ultimo pregio del libro di Freschi è quello di fornire l'elenco completo delle opere di Roth e un'esauriente, impressionante bibliografia.

**Tullio Levi**

**Marino Freschi: *Joseph Roth* - Liguori Editore 2013 - pag. 273 - € 19,90**



[Share](#) |

# *Libri*

## La primula Bianca

di Reuven Ravenna

Non dimenticherò più l'incontro! Era l'indomani della tragica notte del novembre '95, dell'uccisione di Rabin, la cui notizia ci giunse al Convegno autunnale di Livorno, che per me, in visita da Israele, era stato ottima occasione per rivedere tanti amici. Proseguivo per Firenze, per rientrare da Roma il giovedì.

Sul treno incontro una persona ben conosciuta, intravista al Convegno. Era la Bianca Finzi, allora Presidente della Keillah bolognese. Più che i comuni ricordi, in quel momento, furono le reazioni a quanto era accaduto a Tel Aviv qualche ora prima che ci coinvolsero fino al commiato a Pisa, sosta turistica per me e mia moglie. È stato l'ultimo incontro.

Nella memoria mi rivedo a giocare con Silvia e Claudia, piccolissime, nella Villa ferrarese dei Nonni Finzi e mi riemerge, a tutto tondo, la figura della Nonna Lina, la cugina legatissima a mia Madre, che nelle sue visite arrecava una ondata di allegria con la sua verve triestina-goriziana.

Merito delle figlie che ci fanno partecipi di quanto la Mamma aveva scritto per loro o per se stessa. Un memoriale a caldo, redatto alla macchia nell'ottobre del '944, negli Appenini bolognesi e, anni dopo, i ricordi autobiografici dal 1916 al 1945. Tramite Bianca, riviviamo il mondo di ieri e dell'altro ieri, delle famiglie della buona borghesia ebraica nella Trieste città particolare per il suo cosmopolitismo "italo svevo... sloveno".

La biografia di una ragazza estremamente dotata intellettualmente con una esistenza tra l'intimità della famiglia, le villeggiature e gli studi e il matrimonio con un giovane ingegnere di Ferrara, quella decantata da Bassani...

E la cesura del Trentotto, la graduale escalation verso il '43, dall'esclusione, alla caccia all'ebreo, pur allietata dalla nascita delle due bambine.

La Cronaca della clandestinità nella sua stringata concretezza, ci testimonia la personalità di Bianca, energica, coraggiosa nell'affrontare pericoli e problemi di sopravvivenza, accanto alla famigliola allargata e con il dolore per la sorte di Silvio, il suocero, deportato da Ferrara. Una fotografia ce lo ricorda in un gruppo di anziani compagni di sventura nell'infermeria del Carcere ferrarese, suscitando nella nostra anima un rinnovato sussulto di dolore e di sdegno.

E rivado all'iter della Bianca dal dopoguerra in poi. Da Presidente dell'ADEI bolognese per tre mandati Presidente nazionale. Combattiva nel Consiglio delle Donne Italiane e infine Presidente della Comunità bolognese. Donna permeata di radicati ideali democratici che ci indicano come noi figli e nipoti dobbiamo trarne insegnamento costante e senza indugi.

Il libro, corredato da fotografie delle famiglie e da documenti è un apporto prezioso per apprendere, attraverso immagini di famiglia, il "mondo di ieri", fonte di conoscenza e testimonianza ancor più di dotti volumi di sintesi e di divulgazione.

**Reuven Ravenna**

***La primula Bianca - Ricordi autobiografici di Bianca Colbi Finzi dal 1916 al 1945, a cura di Claudia e Silvia Finzi - Silvio Zamorani Editore - con appendici documentali e fotografiche - Edizione fuori commercio. Il libro è reperibile presso la biblioteca della Comunità Ebraica di Torino***



# *Libri*

## Nel cassetto

di Arno Baehr

Nilde era salita in Israele nel 1949, e per alcuni anni abbiamo vissuto nello stesso kibbutz (Regavim). Ma dopo un matrimonio infelice lei si è trasferita col suo bambino in un altro kibbutz, ed io l'ho quasi persa di vista.

Qualche settimana fa, Nilde mi ha contattato chiedendomi se potevo tradurre un libro che lei aveva scritto in italiano: la storia della vita sua e dei suoi fratelli, del quale lei aveva fatto stampare in Italia qualche decina di copie. E mi chiedeva di tradurlo in ebraico, perché potessero leggerlo in suoi figli e nipoti.

Ora l'ho tra le mani, ed ho cominciato la traduzione. È un volumetto dall'apparenza dimessa, ma la storia che racconta...

Già dopo qualche pagina vi sembra di leggere la storia di Giobbe. Pare incredibile che il destino si sia accanito così ferocemente su quella famiglia. E che chi ha sopravvissuto a quelle tragedie morti malattie riesca ancora a stare in piedi. Nel 1944, chi ha scritto questo libro era una bambina di 12 anni nascosta in un convento insieme alla sorellina di 10, mentre il fratello maggiore (13 anni) era nascosto in un orfanotrofio "che ospitava bambini con problemi comportamentali", e il fratellino più giovane (5 anni) in un asilo di suore. "Dopo tre mesi mese venne... un nostro vicino di casa, che... ci comunicò che in nostri genitori erano stati arrestati dai tedeschi e dai fascisti, e da allora non avemmo più loro notizie".

Alla fine della guerra i quattro bambini (già orfani) vengono raccolti dai soldati della Brigata Ebraica e portati nell'Orfanotrofio Ebraico di Torino. Nel 1949 sono tutti felicemente in Israele, per breve tempo tutti



riuniti in un Kibbutz.

Ma dopo poco cominciano i guai: problemi di salute del fratellino, un matrimonio mal riuscito, che dopo quattro anni portò Nili a lasciare il kibbutz col figliolino di un anno e mezzo. Si trasferì in un altro kibbutz, e poi in un altro ancora, dove trovò anche un buon marito. Nascono tre figli, e sarebbe felicità, se non vi fossero in problemi di salute della sorellina, del suo matrimonio con l'uomo sbagliato e dei suoi figli infortunati. E Nili si prodiga per soccorrere, sostenere, cercare soluzioni...

E poi la guerra dei Sei Giorni, il buon marito di Nili, in servizio militare, salta su una mina. Ferito gravemente, viene salvato, ma non è più lo stesso uomo, marito e padre. Da allora Nili dovette accudirlo, occupandosi anche dei figli suoi e della sorella, del fratello Ettore, e naturalmente continuando a lavorare in kibbutz.

Nili scrive: "... per me fu l'inizio di una vita d'inferno che durò dodici anni e terminò in modo tragico". Quando il marito morì di cancro.

Per molti anni Nili ha fatto da mamma, da infermiera, da psicologa alla sorella e al fratello Ettore. Ha lottato per il loro bene, anche contro la loro opposizione. Amir, il fratello maggiore, l'aiutava quanto poteva, ma anche lui aveva i suoi guai. È morto nel 2006, prima di lui è morta Emma senza aver potuto rivedere suo figlio e suo nipote, e due anni fa anche Ettore, malato e cieco.

Ma quando ho incontrato Nili, che ha attraversato questo mare di dolore e di lacrime, e mi aspettavo di vedere una persona abbattuta, piegata dalla sorte avversa, ho trovato una donna sana e combattiva, che ricorda il passato, ma non gli permette di intralciarle il cammino. Che vuole andare avanti. Mi disse: "Io voglio vivere". E continua ad attendere a conferenze, ad andare al cinema e a teatro, e a viaggiare. Una donna forte e, nonostante tutto, ottimista.

Spero che qualcuno trovi modo di far stampare altre copie di questo libro e di far conoscere ad un

pubblico più ampio la storia di Nilde.

**Arno Baehr**  
Nataf, Israele

**Nilde Nili Maroni Banai, *Nel cassetto* - Il libro è stato stampato in 50 copie nell'aprile 2013 presso l'associazione Padre Monti di Saronno per conto di Proedi Editore, collana Stelle, [www.proeditore.it](http://www.proeditore.it) - Si può trovare presso la biblioteca della Comunità Ebraica di Torino**



# Libri

## Trilogia

di p.d.

Giacoma Limentani (o “Giacometta” *tout court* anche a Torino per quanti la hanno frequentata, conosciuta o letta) raccoglie sotto il titolo “Trilogia” tre scritti risalenti nel tempo, accomunati dal tema della memoria e della testimonianza: *In contumacia* (1967), *Dentro la D* (1992) e *La spirale della tigre* (2002). Trilogia è pubblicato dall’Editore Jacobelli nella collana “Frammenti di memoria” con una prefazione di Lidia Ravera e una postfazione di Stefania Lucamante.

Nei tre testi le vicende di persone si intrecciano con la piccola e la grande storia tra la promulgazione delle leggi antiebraiche e la fine dell’ultimo conflitto (con qualche excursus anche al di fuori di questo limitato periodo storico); si incontrano nei racconti, oltre naturalmente all’autrice in prima persona, persone della famiglia, della comunità ebraica di Roma, amici, conoscenti o compagni che sovente emergono come simbolo, come personaggi prototipi sia in positivo sia in negativo; credo che sia inutile cercare rapporti con persone vere o con fatti realmente accaduti: dal raffronto tra i tre racconti si rilevarebbero incongruenze, sfalsamenti di date, contraddizioni, modifiche di nomi, ma l’operazione non avrebbe alcun senso: ogni episodio, ogni comportamento personale o collettivo descritto potrebbe rivelarsi frutto di una interpretazione “midrashica” della realtà, raccontata con lo scopo di condurre il lettore a comprendere meglio i fatti, di coinvolgerlo anche emotivamente, di costringerlo ad immedesimarsi con i protagonisti.

Ho riferito di “testi”, di “scritti”: diversamente da *Dentro la D* e *La spirale della tigre* avrei difficoltà a considerare *In contumacia* come racconto o romanzo:

è una sorta di diario postumo in cui il presente e il passato si rincorrono attraverso frasi brevissime, una lettura spezzata che trasferisce sul lettore l'angoscia, il terrore, l'umiliazione per la violenza subita da una adolescente sia nella sua persona sia sulle persone a lei vicine (in particolare l'adorato padre). Leggendo gli altri racconti si può sorridere, a volte anche ridere di cuore; *In contumacia*, il primo, il più vicino agli avvenimenti, colpisce come un pugno nello stomaco e resta indimenticabile.

**p.d.**

**Giacoma Limentani - *Trilogia* - Iacobelli Editore 2013 -  
302 pagg. - € 19,00**



# Libri

## Restituire un nome

di Paola De Benedetti

Il titolo - Deportati italiani nel lager di Majdanek - non è accogliente: fa pensare ad un testo per ricercatori o specialisti; invece il racconto delle circostanze che hanno dato origine all'iniziativa, del modo in cui si è svolta la ricerca, delle storie individuali, dell'incontro con i familiari che sovente non conoscevano la sorte dei loro cari scomparsi dopo l'8 settembre, coinvolge anche emotivamente il lettore.

La ricerca degli italiani deportati nel lager di Majdanek nasce da un Viaggio della Memoria dell'Istituto Tecnico per Geometri Guarino Guarini di Torino; questo lager, situato in un sobborgo di Lublino, nella Polonia orientale, *“che, secondo le statistiche ufficiali tedesche nell'agosto 1943 aveva il più alto tasso di mortalità rispetto a tutti i campi di concentramento”*, è poco frequentato dai gruppi di studenti italiani: la consapevolezza e l'interesse dimostrati dai ragazzi hanno portato l'archivista del Museo del lager a consegnare loro l'elenco dei deportati italiani che erano stati registrati nel campo; *“la prima lista completa degli italiani deportati a Majdanek è arrivata in Italia nel 2008 insieme a noi ... insieme ai ragazzi della nostra scuola”*. Quell'anno è partita la ricerca proseguita l'anno successivo con gli studenti che hanno esaminato, studiato e schedato i dati e i documenti conservati negli archivi del Museo, ricerca poi portata a termine dai due docenti, Antonella Filippi e Lino Ferracin; lo scopo era di restituire un nome e una storia ai deportati di Majdanek, scomparsi e dimenticati dalle istituzioni. Attraverso l'elenco dei trasporti, i numeri di matricola assegnati nei lager da cui i prigionieri erano passati (nessun trasporto dall'Italia era diretto a Majdanek), dagli elenchi del Libro dei morti di Majdanek, dai documenti personali trovati negli archivi dei lager, attraverso la ricerca

presso istituti storici, presso le autorità militari, presso le anagrafi dei paesi di origine o di residenza, con i documenti e le informazioni fornite dalle famiglie, sono state ricostruite le schede di 227 deportati. *“Nel Museo di Majdanek non sapevano chi erano i prigionieri italiani e perché fossero giunti in Polonia; ora tutta la documentazione che abbiamo raccolto andrà ad arricchire gli archivi del lager, affinché rimanga memoria anche di loro”.*

Credo di poter definire *pietas* lo spirito con il quale sono raccolte in un capitolo le “Storie di uomini”, ricostruzione della vita dei pochi salvati, di tanti scomparsi. Con vicende a volte toccanti, quale quella di Battista Soderini, abbandonato alla nascita, detenuto per diserzione a Gaeta, trasferito a Peschiera, e di qui deportato, con tutti gli altri militari detenuti, prima a Dachau, poi a Majdanek e morto probabilmente ad Auschwitz, di cui nessuno in Italia ha chiesto notizie: di lui, dichiarato “non reperibile” nel censimento del 1951, sono rimasti soltanto una fotografia e il ricordo che il libro gli dedica. O vicende che hanno del surreale: tra i salvati troviamo il soldato meridionale che, rientrato in Italia dalla deportazione, si presenta al distretto militare in Veneto, ottiene una licenza di 60 giorni per riabbracciare la famiglia, ma deve poi tornare per completare il servizio di leva; o il soldato prelevato dai tedeschi dal carcere di Peschiera, che al rientro *“presentatosi al distretto militare fu, malgrado la lunga e terribile deportazione, incredibilmente ancora incarcerato per portare a termine la condanna per diserzione”*; al periodo di detenzione era stato aggiunto *“ il periodo di libertà illegale”* così definito il periodo trascorso nel lager.

In appendice sono riportate le memorie di Carmelo Arno Marino, trascritte da una copia del manoscritto consegnato agli autori dalla figlia, *“in una personalissima lingua in cui sembra di sentire ancora la voce di Carmelo Marino”*: ci racconta con tanti dettagli lo sbandamento dell'8 settembre, l'arrivo dei tedeschi nella caserma di Peschiera, l'ordine di consegnare le armi, un tentativo di resistenza (*“nella sparatoria che si è svolta sono morti otto soldati italiani e due soldati tedeschi”*), la fuga, la cattura in

un rastrellamento condotto dai tedeschi con collaboratori italiani (*"i fascisti"*), la deportazione come conseguenza del rifiuto di firmare la domanda di combattere a fianco dei tedeschi, i patimenti, la fame, il freddo, il lavoro forzato a Dachau e a Flossenbürg.

**Paola De Benedetti**

**Antonella Filippi, Lino Ferracin - *Deportati italiani nel lager di Majdanek* - Silvio Zamorani Editore - € 32**



**Vav Outlook (scultura di G.Levy)**



[Share](#) |

# *Ricordi*

## Anna Maria Levi Zimet

*Il 25 giugno è scomparsa a Roma Anna Maria Levi Zimet, sorella di Primo Levi. Abbiamo scelto di ricordarla attraverso il ritratto di Roberto Terracini (di cui era stata allieva) e le parole di Alessandra Chiappano (purtroppo anche lei prematuramente scomparsa) che le dedica l'ultimo capitolo del libro Voci della Resistenza ebraica italiana (intitolato appunto "Conversazione con Anna Maria Levi"), in cui alterna informazioni biografiche su di lei e parti della sua testimonianza diretta.*



Roberto Terracini, Ritratto di Anna Maria Levi, Terracotta, 1940



...Volevo ascoltarla ancora perché Anna Maria è l'unica testimone rimasta ed ha un ruolo in quasi tutti i racconti di questa raccolta. Come sempre c'è stata all'inizio un po' di ritrosia, ma poi mi ha raccontato tante cose, senza nascondersi.

Anna Maria Levi è nata a Torino il 27 gennaio del 1921. Ha frequentato il liceo d'Azeglio fino all'emanazione delle leggi razziali e ha conseguito la maturità classica presso la Scuola ebraica. Ha potuto frequentare l'Università, laureandosi in Storia dell'Arte, solo alla fine della guerra... Dopo la guerra Anna Maria ha lavorato prima come segretaria del Partito d'Azione nel CNL del Piemonte, poi presso l'Istituto della Resistenza di Torino, collaborando con Giorgio Vaccarino, in seguito per il Movimento di Comunità di Adriano Olivetti, in un centro a Borgo San Paolo diretto da Renato Zorzi, dove si occupava della biblioteca. Dal 1953 si trasferisce a Roma e ha seguito, sempre per conto di Adriano Olivetti, allora presidente dell'istituto di Urbanistica, un progetto di riqualificazione dei Sassi di Matera: l'idea era di costruire una città satellite in cui trasferire i contadini che vivevano nei Sassi insieme alle loro bestie. In questa fase Anna Maria ha vissuto a lungo a Matera, una realtà completamente diversa da quelle a lei note... A Roma Anna Maria ha diretto la rivista "Centro sociale" per conto del CEPAS, scuola fondata da Guido Calogero e ha mantenuto il ruolo di direttore fino al 1980. Si è occupata tuttavia anche di traduzioni, soprattutto di libri d'arte... Nel 1967 si è sposata con Julian Zimet, un ebreo americano dalla complicata storia familiare, con lui ha viaggiato intensamente e si è fatta buona compagnia. Julian faceva lo sceneggiatore.

...

### **E dopo l'8 settembre cosa è successo?**

Dopo l'8 settembre siamo andati tutti ad Amay ... Poi ho cominciato a pensare che lassù, con la neve, in inverno per mia madre sarebbe stato troppo difficile. Così ho mandato un uomo, non era un partigiano, ma era stato impiegato di mio padre e l'ha portata in

pianura. Primo era contrario: diceva che la mamma là stava bene, che era diventata amica dei padroni della pensione in cui abitavano. In realtà non molto tempo dopo Primo, Luciana e Vanda sono stati arrestati. Erano giovani ed incoscienti, ma eravamo tutti così.

...

### **E la tua attività nella Resistenza?**

Franco Momigliano mi ha presentato Ada Gobetti ed era lei a dirmi quello che dovevo fare. In genere mi occupavo di trasportare e consegnare la stampa clandestina. Una volta dovevo consegnare della stampa ad Aosta, ma non ho trovato il contatto e ho buttato tutto il carico nel giardinetto della miniera. Mi rendevo conto che rischiavo doppiamente: come clandestina e resistente e come ebrea, ma eravamo tutti un po' incoscienti allora. Poi dopo l'arresto di Primo e degli altri mi sembrava giusto fare qualcosa: eravamo sicuri che Hitler avrebbe perso la guerra. Dormivo sempre in posti diversi, in particolare ricordo di un appartamento in corso Re Umberto, quasi vicino a casa mia, un rischio enorme perché qualcuno avrebbe potuto riconoscermi e denunciarmi. Faceva freddissimo ed era pieno di scarafaggi. Bisognava stare attentissimi con i portieri che si trasformavano in spie micidiali. Anche mia madre ha dato il suo contributo: una volta visitando Irma Levi Della Torre l'ho trovata per la strada che attaccava manifesti di stampa clandestina per la strada! Era forte!

### **Qualche avventura particolare?**

Una volta avevo la borsa piena di stampa clandestina e la stazione di Borgofranco era circondata e stavano facendo delle perquisizioni. Penso: "Che faccio? Lascio la borsa o no?" Ma poi mi sono accorta che si trattava di soldati non troppo intelligenti che cercavano armi. Così quando è arrivato il mio turno ho detto che i giornali che trasportavo ossia "Il Partigiano Alpino" e "Italia Libera" che erano tutti arrotolati erano carta per mia zia che aveva un negozio...

Mi hanno rubato la bicicletta, che era fondamentale, allora mi sono messa un impermeabile e sono andata

davanti ad una fabbrica, alla mattina molto presto, e ho fatto finta di avere una rivoltella in tasca e ho detto ad una donna: “In nome del popolo italiano mi deve dare la bicicletta, mi dia il suo nome e il suo indirizzo così quando finirà la guerra gliela restituirò”. Lei me l’ha data ed io ho mantenuto la parola.

...

### **Come avete saputo dell’arresto di Primo?**

L’abbiamo saputo da Bianca Guidetti Serra. Poi dopo la partenza da Fossoli è stato terribile non sapere più nulla. Mi ricordo che una sera ero con mia madre a Borgofranco e i padroni di casa ascoltavano Radio Londra. Mia madre sferruzzava sempre e diceva che Primo avrebbe avuto bisogno di calze di lana, quando fosse tornato. Ad un certo punto alla radio hanno detto: “Sappiamo che nel campo di Auschwitz c’è stato un grande massacro di prigionieri” ed io ho visto che mia madre è impallidita e per un momento ha smesso di sferruzzare.

È stato molto importante per noi ricevere quelle poche cartoline, del loro arrivo l’abbiamo saputo da Bianca.

...

Anna Maria è stanca. Guarda lontano e sicuramente ci sono altre cose che ricorda, ma che non vuole dire. Mi sorride e mi dice “Sei una incantatrice, mi fai parlare di quello che non voglio...”.

Scusa Anna Maria.

Non ti considero un monumento ma una deliziosa signora che mi ha accolto con amicizia e affetto e di questo ti sono grata.

**Alessandra Chiappano,**  
da “Conversazione con Anna Maria Levi”  
in *Voci della Resistenza ebraica italiana*,  
LeChâteau, pp. 171-176



[Share](#) |

# Libri

## Rassegna

**Radka Denemarková - *I soldi di Hitler* - Ed. Keller - 2012 (pp. 323, € 16).** Ambientato in Cecoslovacchia, dall'invasione nazista al regime comunista e fino ai giorni nostri, il romanzo fa coesistere in piani paralleli il passato e il presente per rappresentare l'universo interiore della protagonista. Intorno alla confisca delle proprietà degli ebrei assassinati, messa in atto dal dittatore Benes, si avviluppano colpevoli e vittime, sommersi e sopravvissuti, scomunicati dal regime e riabilitati in un potente spaccato di varia disumanità. Eppure la scrittrice, pluripremiata nel suo paese, è capace di affrontare tale groviglio di dolore avvolgendolo in un bozzolo di poesia onirica e trasognata. (s)

**Alba Arikha - *Te lo dirò un'altra volta* - Ed. Bollati Boringhieri - 2013 (pp. 215, € 16,50).** Figlia di artisti affermati e vissuta nella Parigi degli anni Ottanta, l'adolescente protagonista intraprende l'arduo percorso della ricerca della verità sulla sua famiglia, dovendo vincere le reticenze (ormai ben note) a portare alla luce sofferenze insostenibili e tuttavia sempre affioranti. (s)

**Anna Ornstein - *Gli occhi di mia madre. La Shoah raccontata ai miei figli* - Ed. Effatà - 2012 (pp. 158, € 12).** Professore Emerito di Psichiatria Infantile e psicanalista autodidatta, la Ornstein è specialista in psicopatologia infantile per il trattamento di bambini e famiglie e nel processo di recupero dopo esperienze estreme. Sono proprio le sue esperienze estreme a costituire materia dei racconti, elaborati nell'arco di un quarto di secolo, offerti ai figli in occasione della festa ebraica della Libertà: Pesach. A piccole dosi, un racconto all'anno su di un passato indescrivibile, specie in ragione dei destinatari, dedicato ai giovani affinché ne conservino memoria. (s)

**Mario Bartoletti - Paolo Debenedetti. *Teologia del debito di Dio* - Ed. Morcelliana - 2013 (pp. 65, € 8).** Denso saggio sullo sviluppo del pensiero di Debenedetti in materia di teologia, attraverso la ripresa e il commento di alcuni tra i suoi scritti più significativi. L'approdo è costituito "dall'ostinata attesa di una breccia messianica" maturata con la riflessione sul debito di Dio dopo Auschwitz. (s)

**Fabio Amodeo - Mario José Cereghino - *La lista di Eichmann. Il piano nazista per vendere un milione di ebrei agli Alleati* - Ed. Giangiacomo Feltrinelli - 2013 (pp. 201, € 16).** Un'altra tessera, in gran parte inedita, si inserisce nel mosaico della ricostruzione della Shoah, realizzata soprattutto grazie agli archivi britannici di Kew Gardens. Il piano "Blood for Money", architettato da Himmler e affidato ad Eichmann, prevede, in una folle corsa contro il tempo, la consegna di diecimila autocarri con rimorchio contro un milione di ebrei ungheresi. (s)

**Beppe Guerini - *Lo speciale d'Avila* - Ed. Arkadia - 2013 (pp. 165, € 14).** La spada, la croce e il ramo d'ulivo simboli dell'Inquisizione determinano le avventurose vicende di una famiglia ebraica, approdata a Venezia a seguito della cacciata dalla Spagna. In questo romanzo d'esordio troviamo un mix di ingredienti, sapientemente miscelati, per una narrazione di agevole lettura. (s)

**Paolo Orsucci - *Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò. Appunti sullo Shabbat* - Ed. Salomone Belforte - 2012 (pp. 67, € 10).** Pietra angolare dell'ebraismo, lo Shabbat offre spunto ad una ricerca sui molteplici significati e sui riti tradizionali nei "tre movimenti: l'arrivo, la presenza e il commiato". È forse dunque il TEMPO la categoria che maggiormente caratterizza il settimo giorno, ma anche la LIBERTÀ, come pure la CESSAZIONE e soprattutto "la firma di Dio sul quadro della Creazione". (s)

**Piero Capelli - *Il Male. Storia di un'idea nell'ebraismo dalla Bibbia alla Qabbalah* - Ed. Società Editrice Fiorentina - 2012 (pp. 205, € 20).** Excursus storico-filosofico sull'attribuzione della

responsabilità del Male nel mondo. La conclusione dello studioso porta ad individuare nella mistica ebraica “ la finestra attraverso cui l’ebraismo continuò ad importare idee dall’esterno, o a mantenerle dal passato, evitando di fossilizzarsi in un’ortodossia statica”. (s)

**Israel Joshua Singer - *La famiglia Karnowski* - Ed. Adelphi - 2013 (pp. 498, € 20).** Saga familiare il cui anno di pubblicazione in yiddish (1943), fermando gli eventi alla vigilia della Shoah, ne prevede tuttavia gli infausti sviluppi, mostrando nell’autore grande lucidità e preveggenza. Sviluppandosi attraverso tre generazioni, il romanzo affronta con completezza l’identità ebraica negli shtetlach orientali, ne sonda l’evoluzione e l’assimilazione auspicata nell’ebraismo laico berlinese e ne attesta le difficoltà di integrazione nella Goldene Medine degli Usa. (s)

**Miriam Cimnaghi - *A spasso tra le lettere ebraiche. Suggestioni di un’educatrice* - Ed. EDB - 2013 (pp. 222, € 18).** Il sottotitolo mette subito in evidenza la caratteristica del testo, finalizzato alla divulgazione del pensiero pedagogico ebraico, veicolo di principi morali che indicano la via anche all’uomo contemporaneo. Prendendo spunto da uno dei Detti dei Padri o da un passo biblico, ciascun argomento è materia di riflessione in vista della prassi immediata nel rapporto studente/discente, individuo/individuo. Il pregio del lavoro consiste inoltre nella sintesi e nell’accessibilità immediata. (s)

**Fania Cavaliere - *Il Novecento di Fanny Kaufmann* - Ed. Passigli - 2012 (pp. 365, € 19,50).** Sebbene travolta dal vortice della Storia, questa famiglia di ebrei russi, ricchi e colti, riesce a superare i più imprevedibili e dolorosi ostacoli, attraverso vicende che possiamo conoscere grazie al minuzioso lavoro dell’autrice. Il romanzo biografico, seguendo gli spostamenti forzati dei vari parenti, traccia un ampio quadro della storia europea: dai fasti alla decadenza dell’impero zarista, alle contraddizioni interne ai movimenti rivoluzionari, all’affermarsi dei totalitarismi, spostandosi dai lidi mondani della Crimea a Mosca, Istanbul e Roma. Con un lieto fine! (s)

**Benjamin Stein - *La tela* - Ed. Keller - 2013 (pp. 176+186, € 17).** Un gioco di specchi evocato fin dall'intrigante copertina/verso e da una indicazione così espressa: "Due vie principali e sentieri secondari, che si intersecano, guidano attraverso il romanzo. A ogni svolta si trova un possibile punto di partenza degli eventi. Da dove inizierete a leggere dipenderà da voi o dal caso. Potete seguire il racconto fino a metà del libro e poi girare e ricominciare dall'altra parte". (s)

**Frediano Sessi - *Il lungo viaggio di Primo Levi* - Ed. Marsilio - 2013 (pp. 180, € 16).** Sebbene basata su elementi scarsamente verificabili seppur verosimili, l'opera è una delicata e attendibile ricostruzione del passaggio dal semplice sfollamento alla breve, dolorosissima operatività della squadra partigiana. (s)

**Ivan Jablonka - *Storia dei nonni che non ho avuto* - Ed. Mondadori - 2013 (pp. 337, € 22).** Grazie al prezioso Libro della Memoria Yzkor-Buckh di Parczew (pubblicato in yiddish e in ebraico dai sopravvissuti di quello shtetl) e a testimonianze e poderose documentazioni, l'autore si è accostato alla materia con la perizia e gli strumenti dello storico-archeologo di professione. Non arretrando davanti a difficoltà insormontabili e non distogliendo lo sguardo davanti all'ORRORE. (s)

**Nadia Fusini - *Hannah e le altre* - Ed. Einaudi - 2013 (pp. 160, € 18).** Profonde e colte riflessioni sullo sguardo femminile sul mondo. "Nel cuore del secolo scorso... tre donne diverse e lontane tra loro... si sono arrischiate in una riflessione sulla violenza, sul potere, sulla guerra: lo poterono fare perché donne ... particolarmente sensibili alle questioni che quegli anni difficili posero alla mente, al cuore, alla carne di tutte le creature viventi." RACHEL BESPALOFF, SIMONE WEIL e HANNAH ARENDT viste attraverso "l'angolo" di visuale di Virginia Woolf e la sensibilità dell'autrice che delle loro vite e del loro pensiero fa modestamente "un racconto", sebbene in realtà di un raffinato e rigoroso saggio si tratti. (s)

**Pierangela Di Lucchio - *Tra identità e memoria. Viaggio nella comunità ebraica di Napoli* - Ed.**



**Clueb - 2012 (pp. 269, € 26).** Ricerca etnografica risultante in storie individuali e storie di famiglie, storia di una comunità di frontiera che non ha conosciuto il ghetto. “Ricostruzione brillante rigorosa, informata, di uno spaccato di una comunità metafora... di un luogo di incontro”. Tuttavia, come segnalato dalla stessa autrice (come suole accadere per qualsiasi ricerca fermatasi al momento della stampa) la situazione di questa comunità è notevolmente migliorata sia in materia di osservanza rituale che di presenza sul territorio.(s)

**Vera Paggi - *Vicolo degli azzimi. Dal ghetto di Pitigliano al miracolo economico* - Ed. Panozzo - 2013 (pp. 270, € 14).** Curiosa per professione (giornalista) e abile ricercatrice, Vera Paggi ha voluto ricostruire la storia della sua famiglia, mettendo al centro la coppia dei nonni non conosciuti. Ebrei sefarditi, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, ma i cui discendenti numerosi e intraprendenti hanno saputo superare ostacoli affermandosi in svariati campi. (s)

**Ber Dov Borochoy - *Il tempo che verrà - Ebrei tra Galut e Palestina* - Ed. Salomone Belforte & C. - 2013 (pp. 130, € 14).** Tra i fondatori dei POALÈ ZION (partito operaio sionista), l'autore fu uno dei più importanti intellettuali russi del Novecento. Accompagnato dalla sapiente guida di Vincenzo Pinto il lettore potrà conoscere il pensiero di questo ebreo diasporico: “la sua difesa dei lavoratori ebrei, la critica alla politica culturalistica del Bund e il tentativo di conferire dignità alla lingua yiddish”, come pure la contrastata dicotomia tra sionismo e nazionalismo. (s)

**Vladimir Ze'ev Jabotinsky - *Un'edizione tascabile di alcuni racconti per lo più reazionari* - Ed. Salomone Belforte & C. - 2013 (pp. 154, € 14).** La maestosa sinagoga ottocentesca di Odessa campeggia sulla copertina di questo volumetto, curato da Vincenzo Pinto, uno dei massimi studiosi italiani di sionismo e di identità ebraica. I personaggi, così poco ebraici, stanno appunto ad indicare la difficoltà di identificazione nell'ebreo diasporico. Figura centrale, per quanto discussa, del sionismo delle origini, Jabotinsky fondò l'Unione Mondiale dei

Sionisti-Revisionisti e, dopo la morte prematura, è diventato il padre spirituale del partito liberal-conservatore di Begin: Herut. Giornalista e letterato, scrisse e viaggiò molto, godendo il piacere della lettura dei tascabili nelle carrozze imbottite e vellutate dei wagon-lit. Ironicamente si misurò anche con la brevità del racconto, che incuriosirà il lettore. (s)

**Vanna De Angelis - *Il bambino con la fionda* - Ed. Piemme - 2013 (pp. 446, € 18,50).** Una storia di “terribile normalità”. Un bambino, lasciato solo nel ghetto di Varsavia dai genitori deportati, diviene parte del gruppo di ragazzine e ragazzini che costituirono “l’ultimo focolaio di resistenza del ghetto di Varsavia contro le truppe naziste. (e)

**Bruno Apitz - *Nudo tra i lupi* - Ed. Longanesi - 2013 (pp. 461, € 18,60).** L’autore “romanza” la propria esperienza nel lager di Buchenwald a ricordo di quanti insieme a lui non sopravvissero. Pubblicato nel 1958 ebbe un grande successo internazionale e viene ripubblicato oggi completato da brani che erano stati modificati o eliminati dall’autore stesso. (e)

**Terrence des Pres - *Il sopravvivate. Anatomia della vita nei campi di morte* - Ed. Mimesis - 2013 (pp. 188, € 16).** L’autore non ha fatto l’esperienza diretta del campo di concentramento ma ha incontrato molti sopravvissuti che ne hanno dato testimonianza e, sulla base di queste testimonianze personali, ha costruito e illustrato - da punti di vista diversi (antropologico, sociologico, psicologico, biologico, letterario) - la tesi per cui “la sopravvivenza è la capacità dell’uomo di resistere all’enorme pressione di una situazione di crisi costante, di sopportare i più atroci dolori del corpo e dell’anima eppure di mantenersi in vita senza perdere l’equilibrio e la propria umanità”. (e)

**Massimo Giuliani - *Il bastone di Mosè. Profezia e potere nel monoteismo ebraico* - Ed. Il margine - 2012 (pp. 217, € 15).** Un libro sulle interpretazioni ebraiche del libro dell’Esodo con al centro la figura di Mosè e l’affermazione del monoteismo, “porta d’ingresso nella identità e nel destino dei figli d’Israele... la nascita di una comunità che riconosce

come unico e solo sovrano quel Dio che l'ha tratta a libertà dalla schiavitù egizia e le ha dato, tramite un patto, la Torà (una legge di giustizia e di amore) come strumento di autogoverno". (e)

**Varian Fry - *Consegna su richiesta. Marsiglia 1940-1941. Artisti, dissidenti ed ebrei in fuga dai nazisti* - Ed. Sellerio - 2013 (pp. 311, € 16).** La prima edizione italiana di un libro pubblicato già nel 1945, ambientato nella Francia divisa in due dall'invasione nazista e costretta ad accettare la clausola della "consegna a richiesta" dei rifugiati ebrei o antinazisti. È la storia, narrata in prima persona dal Presidente *dell'Emergency Rescue Committee*, il comitato americano che si occupò di portare a salvamento i rifugiati intrappolati in Francia, personaggi famosi e persone comuni. Una riscoperta preziosa e un racconto appassionante come una storia di spionaggio. (e)

**Hindi Rothbarth (P'uenach Goldstein) - *La ragazza di Sighe. Da Auschwitz alla California: una storia di speranza* - Ed. Paoline - 2012 (pp. 298, € 17).** Un'autobiografia vera e triste come tutte quelle dei sopravvissuti di Auschwitz, molto ben narrata e, alla fine, piena di speranza "Attraverso le mie sofferenze ho imparato il significato della parola 'tolleranza', della parola 'compassione', ho percepito la potenza che risiede in ognuno di noi in quanto individui e la straordinaria importanza della famiglia nella nostra vita. Ho realizzato che la felicità è solo uno stato mentale transitorio e che Dio ci ha dato gli strumenti necessari per usufruirne qualunque sia la condizione in cui ci troviamo". (e)

**A cura di Enrico Bosco (e)  
e Silvana Momigliano Mustari (s)  
Con la collaborazione  
della Libreria Claudiana**

